

DCCXIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 6 FEBBRAIO 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione)	39700
(Deferimento a Commissione)	39675
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Estensione del trattamento di reversibilità ed altre provvidenze in favore dei pensionati dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia ed i superstiti (3426)	39679
PRESIDENTE	39679
NOVELLA	39679
SANTI	39682
RUBINACCI	39687
ZANIBELLI	39692
VIGORELLI	39696
Proposte di legge:	
(Annunzio)	39676
(Approvazione in Commissione)	39675
(Deferimento a Commissione)	39675
(Trasmissione dal Senato)	39676
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	39677
ANGELINO	39677
NATALI, Sottosegretario di Stato per le finanze	39678
MARTINO EDOARDO	39678
SAVIO EMANUELA	39678

La seduta comincia alle 9,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Trasporti) nella seduta pomeridiana di mercoledì 5 febbraio, in sede legislativa, ha approvato la proposta di legge:

CAPPUGI ed altri: « Provvedimenti a favore del personale delle ferrovie dello Stato in possesso della qualifica di ex combattente o assimilato » (2646) (*Con modificazioni*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

FERRARI FRANCESCO e DUGONI: « Modificazione del primo comma dell'articolo 52 della legge 27 dicembre 1953, n. 968 » (*Urgenza*) (2221) (*Con parere della III Commissione*);

BRUSASCA: « Modifica delle tabelle A e B allegate alla legge 12 agosto 1957, n. 757, concernente l'imposta generale sull'entrata *una tantum* sui prodotti tessili » (*Urgenza*) (3459);

alla VI Commissione (Istruzione):

VISCHIA ed altri: « Conferimento dei posti del ruolo in soprannumero vacanti all'inizio degli anni scolastici 1958-59 e 1959-60 » (*Ur-*

genza) (3324) (Con parere della I e della IV Commissione);

INFANTINO: « Sistemazione in ruolo degli insegnanti ciechi in possesso dell'abilitazione all'insegnamento nelle scuole medie » (Urgenza) (3391) (Con parere della I e della IV Commissione);

Senatori CERMIGNANI ed altri: « Modifica all'articolo 3 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 settembre 1947, n. 1231, concernenti esoneri dalle tasse per gli allievi dei conservatori di musica, delle accademie di belle arti e dei licei artistici governativi » (Approvata dalla V Commissione del Senato) (3475) (Con parere della IV Commissione);

« Determinazione del numero delle ore settimanali relative agli insegnamenti impartiti per incarico nella Accademia nazionale d'arte drammatica » (3492) (Con parere della IV Commissione);

TITOMANLIO VITTORIA e VALANDRO GIGLIOLA: « Modificazione dell'articolo 295 del regio decreto 26 aprile 1928, n. 1927, concernente l'approvazione del regolamento generale sui servizi dell'istruzione elementare » (3463).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Considerato che la proposta di legge Grasso Nicolosi Anna ed altri: « Graduatoria unica nei concorsi, incarichi, trasferimenti nella scuola elementare » (1984), assegnata alla VI Commissione (Istruzione), in sede referente, tratta materia analoga a quella della proposta di legge dei deputati Titomanlio Vittoria e Valandro Gigliola testé deferita alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge Grasso Nicolosi Anna debba essere deferita alla Commissione in sede legislativa.

Ritengo che la proposta di legge Sorgi: « Modifica dell'articolo 30 del decreto legislativo 12 marzo 1948, n. 804, ratificato, con modificazioni, con legge 4 maggio 1951, n. 538 » (3370) possa essere deferita alla IX Commissione (Agricoltura), in sede legislativa, con il parere della IV.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La V Commissione (Difesa), prendendo in esame le seguenti proposte di legge ad essa

deferite in sede referente, ha deliberato di chiederne l'assegnazione in sede legislativa:

BUFFONE ed altri: « Trattamento giuridico ed economico dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (Urgenza) (2780);

GRECO ed altri: « Trattamento economico-giuridico dei sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e dei corpi della guardia di finanza, della pubblica sicurezza, degli agenti di custodia e del corpo forestale dello Stato » (Urgenza) (3247);

CARCATERRA ed altri: « Modifiche alle leggi 10 aprile 1954, n. 113, e 31 luglio 1954, n. 599, sullo stato giuridico degli ufficiali e sottufficiali delle forze armate » (2933);

CAPPUGI ed altri: « Adeguamento delle disposizioni relative allo stato, all'avanzamento ed al trattamento degli ufficiali e dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, collocati nella riserva, in ausiliaria o a riposo, o dispensati dal servizio per riduzione degli organici » (Urgenza) (2042).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge approvata da quella VI Commissione:

Senatore MENGHI: « Proroga della legge 26 ottobre 1952, n. 1784, sulle norme per salvare i ragazzi d'Italia dalla deflagrazione di ordigni di guerra » (3519).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

COLITTO: « Modifica dell'articolo 6 del regolamento generale concernente l'ordinamento e l'esercizio dei magazzini generali approvato con regio decreto 16 gennaio 1927, n. 126 » (3520);

CHIARAMELLO: « Norme per la previdenza del personale delle aziende elettriche private » (3521);

BUFFONE ed altri: « Conferimento della croce al merito di guerra » (3522);

FERRERI PIETRO: « Modificazioni dell'articolo 3 della legge 12 agosto 1957, n. 799, relativo all'esame-colloquio di passaggio dei professori di ruolo speciale transitorio al ruolo ordinario » (3523).

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di tre proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Secreto e Angelino:

« Collocamento nel contingente degli avventizi di terza categoria di 150 cottimisti dell'amministrazione del catasto e dei servizi tecnici erariali » (2925).

ANGELINO. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELINO. La proposta di legge prevede la sistemazione dei cottimisti che furono assunti parecchi anni fa per il lavoro del calcolo delle aree e per altri particolari lavori di disegno e di lucidatura, strutturazione delle mappe, ecc., alle dipendenze della direzione generale del catasto, all'epoca dell'inizio dei lavori per la formazione del nuovo catasto dei terreni. Si tratta di un lavoro difficile e delicato, richiedente una specializzazione rara, per cui i cottimisti, pur conoscendo la precarietà del loro rapporto di impiego, fecero un certo affidamento e sulla capacità da essi acquisita e sulla notevole mole di lavoro che l'amministrazione del catasto aveva in arretrato. Alcuni di essi, appunto in questa fiducia, fondarono una famiglia, contando sulla continuità del loro lavoro.

Risulta che vi è una notevole mole di lavoro arretrato che uffici centrali e periferici del catasto e dei servizi tecnici erariali debbono espletare per la compilazione e la registrazione di domande di voltura, il rilascio di certificati di attualità e storici catastali, per il rilascio dei tipi di frazionamento e degli estratti catastali. Senonché, ultimate le operazioni per la formazione del nuovo catasto e ridotti progressivamente i lavori di calcolo delle aree e dei relativi disegni, i cottimisti sono in procinto di essere licenziati, oppure sono già stati licenziati, venendo così a perdere ogni possibilità di guadagno. Eppure, come si è detto, il lavoro non manca negli uffici, tanto è vero che il nuovo catasto dei

fabbricati non risulta essere entrato in conservazione per incompletezza degli atti di accertamento e di allestimento.

Il licenziamento dei cottimisti priverebbe l'amministrazione del catasto di personale in possesso di una particolare competenza tecnica, personale che potrebbe essere adibito alle mansioni sopra accennate. E questo avviene mentre l'amministrazione ha duecentocinquanta posti di organico scoperti che non riesce a coprire essendo i posti riservati agli invalidi. L'amministrazione, inoltre, non può neppure bandire concorsi per la carriera esecutiva, in quanto un terzo dei posti che potrebbero rendersi vacanti nella qualifica iniziale di tale carriera per collocamento a riposo o per altre cause, dovranno essere conferiti al personale del corrispondente ruolo aggiunto, destinato ad esaurirsi perché esiste il divieto di assunzione di personale non di ruolo.

Noi sappiamo che il novanta per cento circa degli uffici tecnici erariali reclama l'assunzione di nuovo personale della carriera esecutiva e che i cottimisti, avendo prestato cinque, sei, perfino dieci anni di servizio proficuo per l'amministrazione, hanno acquisito tante altre capacità per cui potrebbero essere assunti in qualità di avventizi di terza categoria.

Questo provvedimento, mentre da un lato salvaguarderebbe l'interesse dell'amministrazione, eviterebbe dall'altro un atto in stridente difformità da altri provvedimenti intesi a sistemare altro personale. I colleghi ricorderanno certamente che il Parlamento ha approvato la legge per l'assunzione in ruolo di cinquecento amanuensi giudiziari che non dipendevano da una amministrazione statale ma dipendevano direttamente dagli ufficiali giudiziari. Analoghi provvedimenti erano stati già adottati per l'assunzione del personale dell'U. P. S. E. A., alle dipendenze dello Stato; recentemente sono stati approvati altri provvedimenti per l'assunzione dei salinari alle dipendenze del monopolio dello Stato, ed è stato approvato un disegno di legge per l'assunzione del personale già dipendente dalla gestione raggruppamenti autocarri (G. R. A.), amministrazione non direttamente dipendente dallo Stato.

Va inoltre rilevato che l'accoglimento di questa proposta di legge non comporterebbe variazioni di bilancio, in quanto l'amministrazione del catasto e dei servizi tecnici erariali potrebbe provvedere con i normali stanziamenti di bilancio.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 FEBBRAIO 1958

Per queste ragioni raccomando agli onorevoli colleghi di votare a favore della presa in considerazione della proposta di legge, che darebbe una certezza di lavoro a tanti giovani che hanno dato lunghi anni di proficua attività all'amministrazione del catasto.

E poiché il licenziamento di questi cottimisti è avvenuto o sta per avvenire, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

NATALI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Secretò.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Edoardo Martino

« Classificazione tra le strade statali della strada interprovinciale Novi-Tortona-Sale Mortara-Novara e costruzione di un ponte stabile sul Po in regione Isola Sant'Antonio-Pieve del Cairo » (3173).

L'onorevole Edoardo Martino ha facoltà di svolgerla.

MARTINO EDOARDO. Poiché ritengo che le ragioni che militano a favore della presa in considerazione di questa proposta di legge siano ampiamente illustrate nella relazione scritta, ad essa mi rimetto, invitando per altro la Camera ad approvare la richiesta di urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

NATALI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Martino Edoardo.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La terza proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Emanuela Savio e Pitzalis:

« Esonero dall'esame colloquio del personale insegnante e tecnico di ruolo delle scuole professionali femminili annesso alle

scuole di magistero professionale per la donna, inquadrato nei ruoli degli istituti femminili ai sensi della legge 8 luglio 1956, n. 782 » (3400).

La onorevole Emanuela Savio ha facoltà di svolgerla.

SAVIO EMANUELA. Come la Camera sa, il personale insegnante e tecnico delle scuole professionali femminili annesso alle scuole di magistero professionale per la donna è stato inquadrato, ai sensi della legge 8 luglio 1956, n. 782, negli istituti tecnici femminili. La legge prevedeva, a tal fine, un esame-colloquio per tutto il personale tecnico di ruolo e per quello assunto nei ruoli speciali transitori delle scuole di magistero professionale per la donna.

Ma la legge 12 agosto 1957, n. 799, trasformando in cattedre di ruolo ordinario i posti di ruolo speciale transitorio, ha previsto che siano dispensati dall'esame-colloquio i professori che posseggano alcuni requisiti, tra cui quello della abilitazione, che non abbiano riportato non meno di sette decimi nelle prove di esame e che provengano dal ruolo ordinario.

La nostra proposta di legge tende a sanare una lacuna della legge 12 agosto 1957, n. 799; lacuna che si è venuta a determinare per il fatto che sono stati esclusi dall'esonero insegnanti che provenivano da ruoli speciali transitori, ma che non erano anche di ruolo ordinario. Ora la nostra proposta di legge mira ad esonerare dall'esame-colloquio quel personale insegnante già di ruolo nelle scuole professionali femminili, poiché tale esonero — come già ho detto — è stato concesso al personale del ruolo speciale transitorio anche non proveniente dai ruoli ordinari.

Per queste ragioni prego la Camera di voler prendere in considerazione la proposta di legge e di approvare la richiesta di urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

NATALI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Savio Emanuela.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Estensione del trattamento di reversibilità ed altre provvidenze in favore dei pensionati dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia ed i superstiti. (3426).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Estensione del trattamento di reversibilità ed altre provvidenze in favore dei pensionati dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia ed i superstiti.

È iscritto a parlare l'onorevole Novella. Ne ha facoltà.

NOVELLA. Signor Presidente, signor ministro, un nostro giudizio su questo disegno di legge la mia parte politica lo ha già espresso nel corso del dibattito che si è svolto al Senato: si tratta di un giudizio di insufficienza in rapporto alla difficile, drammatica situazione in cui si trovano milioni di vecchi lavoratori pensionati, in rapporto all'esigenza, in essere da molti anni per tutti gli altri interessati (credo senza alcuna eccezione), di una soluzione più radicale di tutti i problemi previdenziali ed in modo particolare del pensionamento dei vecchi lavoratori. È un giudizio di insufficienza in relazione alla possibilità generale che hanno il paese, il Governo e lo Stato di affrontare e risolvere sostanzialmente questa grave, urgente e annessa questione.

Questo giudizio lo manteniamo, pur se durante il dibattito al Senato siamo riusciti ad ottenere dei miglioramenti, anche sensibili, su alcuni punti; come quello dell'elevamento dei minimi, quello dell'estensione del diritto di reversibilità, ed altri ancora. Manteniamo questo giudizio, anche dopo aver preso conoscenza della relazione svolta dall'onorevole Sabatini, poiché questa legge lascia insoluti tutti i problemi di fondo del pensionamento dei vecchi lavoratori e, quello che è più grave, non offre alcuna prospettiva di una soluzione, sia pure non molto vicina; ciò che ci sembra l'aspetto più serio del problema.

Questa legge conserva il carattere della legge precedente, non affronta i problemi più urgenti e più sostanziali, porta dei ritocchi che hanno o conservano, nonostante il parere contrario del Governo, il carattere contingente, transitorio. Non credo che da questo provvedimento si possa ricavare l'impressione che siano stati stabiliti dei principi definitivi in materia di pensionamento e di assistenza previdenziale.

Il relatore, per esempio, ha esaltato il fatto che questa legge sanzionerebbe un principio estremamente importante: quello della erogazione della pensione solo a chi non lavora.

Se così è, tale principio è in contraddizione con tutto il contenuto della legge stessa. E qui si arriva al fondo della questione. Si tratta, secondo noi, di sapere se oggi chi percepisce la pensione della previdenza sociale può fare a meno di lavorare per vivere dignitosamente; si tratta di sapere se il lavoratore che ha 60-65 anni e che ha dietro di sé decenni di attività, può veramente attendere con serenità il pensionamento, se può veramente abbandonare l'idea del lavoro e vivere gli anni della sua vecchiaia con la sola pensione.

Ebbene, noi riteniamo che la legge non realizzi la condizione di poter vivere con la pensione senza continuare o intraprendere una attività lavorativa che compensi, con altre entrate, la insufficienza della pensione stessa.

Non credo sia il caso di ricorrere alle cifre per dimostrare quanto diciamo. Infatti, se consideriamo i minimi di pensione, stabiliti rispettivamente in 6.500 e 8.500 lire mensili, che rappresentano la cifra che viene percepita dalla grande maggioranza dei 3 milioni di pensionati della previdenza sociale, ci rendiamo conto come in pratica il principio enunciato dal relatore sia irrealizzabile, anzi oseremmo dire che una simile affermazione di principio potrebbe apparire pura ironia per la grande massa dei pensionati.

Il punto centrale è proprio questo. Si tratta di vedere se noi riusciamo a dare ai lavoratori pensionati una condizione, un regime di vita morale e materiale tale che permetta loro di non pensare con nostalgia agli ultimi anni della loro fatica, che permetta loro di guardare più serenamente all'avvenire. Si tratta di sapere se noi con questa legge creiamo una spinta ad affrontare con fiducia da parte del vecchio lavoratore il periodo del pensionamento. Ebbene noi neghiamo che questa legge risolva questi problemi. Essa non li risolve perché resta chiusa in un sistema che rende impossibile la conciliazione di certi principi con la pratica. In sostanza, con questa legge si rimane incatenati ad un sistema di contribuzione che esclude la possibilità di un elevamento sensibile delle pensioni e che mette il lavoratore, alla vigilia del suo pensionamento, non solo di fronte al pericolo di un aggravamento delle sue condizioni materiali, ma anche delle sue condizioni

morali. Insisto anche sull'aspetto morale della questione. Il lavoratore che si trova alla vigilia del suo pensionamento ha di fronte a sé non solo un abbassamento del suo livello di vita in rapporto all'ultimo periodo della sua attività lavorativa, ma viene anche sottoposto ad un degradamento della sua posizione, degradamento che è materiale e morale nello stesso tempo, che gli fa perdere una posizione d'indipendenza e quel tanto di personalità che è riuscito a conquistarsi con la sua attività lavorativa e che lo mette, infine, alla mercé di ogni sorta di assistenza, che può essere giudicata anche positivamente, ma che senza dubbio non ha nulla a che fare con una posizione di dignità, con la conclusione dignitosa della vita attiva del lavoratore.

Questa per noi è la questione fondamentale che la legge che ci è stata presentata non ha risolto; non solo, ma essa non tenta neppure di aprire le condizioni necessarie per risolverla in avvenire. Affermare che chi lavora non ha diritto alla pensione, e viceversa, diventa, così, un assurdo.

GUI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non è affermato questo principio.

NOVELLA. Mi riferisco alla relazione orale dell'onorevole Sabatini.

E anche quando si parla dei sistemi di finanziamento, il Governo fa riferimento a una equità di distribuzione degli oneri che noi non consideriamo affatto giustificata dall'andamento delle cose e da tutta l'impostazione non solo delle vecchie leggi, ma anche di quella che stiamo discutendo.

Ora mi rendo conto, onorevole ministro, che la questione che noi poniamo, cioè quella di risolvere effettivamente, praticamente e sostanzialmente il problema del pensionamento dei vecchi lavoratori in un modo che consenta loro una continuità di vita dignitosa e l'affermazione della personalità umana del lavoratore anche nel momento stesso in cui cessa la sua attività lavorativa, sia una questione molto grossa, che comporta un mutamento radicale dell'attuale sistema e in modo particolare del rapporto contributivo, del rapporto che esiste oggi fra pensione e quantità dei contributi versati. Noi pensiamo che un principio che dovrebbe essere comunque affermato è quello del rapporto fra la pensione e l'ultima retribuzione percepita dal lavoratore all'atto del pensionamento. L'applicazione di tale principio potrebbe portare a certe soluzioni non solo di carattere morale ma anche di grande portata sociale. Questo principio affermato potrebbe trovare modalità e gradualità nell'applicazione e nella

realizzazione, ma esso è il principio fondamentale che dovrebbe reggere tutto il sistema del pensionamento dei vecchi lavoratori: il rapporto, cioè, fra la pensione e l'ultima retribuzione percepita dal lavoratore nella sua attività lavorativa. Questo non significa identità tra pensione e retribuzione in ogni caso e in ogni circostanza, ma è un principio che deve essere alla base di tutti gli orientamenti e di tutte le misure legislative concrete da prendersi in materia.

Quando noi affermiamo questo, lo facciamo perché non abbiamo trovato alcun cenno di questo orientamento nelle posizioni del Governo, non soltanto nel disegno di legge al nostro esame, ma anche nelle esposizioni fatte nell'altro ramo del Parlamento nel corso della analoga discussione. Per il modo stesso con cui si presenta questo disegno di legge troviamo una implicita rinuncia a questa impostazione che noi crediamo e consideriamo la sola giusta, la sola che possa dare un orientamento profondamente sociale e democratico a tutta la politica previdenziale.

Non crediamo affatto, onorevole ministro, che questo problema possa essere risolto con questa discussione, non crediamo nemmeno che la questione possa essere risolta in questa legislatura, però crediamo necessario affermare queste nostre posizioni di principio, questi orientamenti di fondo sulla politica previdenziale, con speciale riferimento al problema del pensionamento dei vecchi lavoratori, perché riteniamo che il Governo abbia avuto tutto il tempo necessario per arrivare ad una conclusione di legislatura con delle posizioni più precise. In questo senso intendiamo anche fissare non solo una direttiva di lavoro e di azione per il futuro da parte della C. G. I. L. e delle forze di opposizione, ma anche delle responsabilità del Governo in questo campo.

Naturalmente, questa grossa questione si collega con il problema dei mezzi di finanziamento. Credo che risalti e venga subito in evidenza il problema del finanziamento per una politica previdenziale basata su questi orientamenti e su questi indirizzi. L'imponenza dei mezzi necessari e indispensabili è chiara. Si tratta di vedere se anche il problema del reperimento dei mezzi è insolubile, talmente insolubile da provocare una rinuncia ad una determinata politica, un abbandono di prospettive e un ripiegamento su misure che sono sostanzialmente di circostanza, di contingenza, e che devono essere considerate assolutamente transitorie.

Ora, noi non crediamo affatto che il sistema di finanziamento attualmente in

vigore sia un sistema di equa ripartizione degli oneri tra le parti interessate; crediamo che sia un sistema non equo ma iniquo. E questo non solo perché incide sulla già bassa retribuzione dei lavoratori, incidenza che è stata aggravata dal presente disegno di legge, ma anche perché determina delle condizioni privilegiate anche nel settore padronale.

Vi è qualche cosa di assurdo, di vecchio, di superato nel sistema contributivo attuale. Se si tien conto che oggi la contribuzione della parte padronale è proporzionata al numero dei dipendenti, noi vediamo subito l'assurdità dell'impostazione. E la vediamo specialmente oggi pensando alla situazione di oggi ed anche guardando alle situazioni di domani. Forse certe impostazioni potevano essere giustificate cinque anni fa, in un momento in cui certe trasformazioni nel campo della tecnica produttiva non erano del tutto prevedibili, per lo meno non erano prevedibili come vicine e in certe proporzioni, allorché non era facile prevedere sviluppi e svolgimenti di situazioni quali quelle che abbiamo di fronte oggi nel campo nazionale ed internazionale. Ma in una situazione come quella odierna, in cui il numero dei dipendenti non può essere assolutamente preso a base di considerazione della forza produttiva e quindi contributiva di parte padronale, in una situazione come quella di oggi la quale si sviluppa sempre nel senso di investimenti in impianti che riducono l'incidenza della manodopera e la riducono nello stesso tempo che si potenzia la capacità finanziaria nella parte padronale, nello stesso tempo che aumentano i profitti, specialmente di questi gruppi padronali che più investono e più potenziano i loro impianti, veramente la contribuzione basata sul numero dei dipendenti si rivela sempre più come una assurdità. Sicché noi vediamo determinate fabbriche e determinati settori industriali che sono particolarmente sacrificati ed altri che sono particolarmente privilegiati.

Rimanere abbarbicati ancor oggi, senza lasciare neppure intravedere da parte governativa una tendenza al cambiamento, significa veramente tenersi lontani dalla realtà, non considerare con tutta la sua urgenza ed anche con tutta la sua drammaticità la situazione dei pensionati.

A questo proposito noi abbiamo espresso le nostre opinioni: noi pensiamo che sia da abolire il sistema contributivo che si basa sul numero dei dipendenti e che sia da assumere invece il sistema contributivo che si

basa sul valore degli impianti, sul rapporto che vi è fra salari ed impianti, fra capitali fissi e capitali variabili, basato sull'andamento dei profitti.

Evidentemente si tratta di un cambiamento radicale, di una riforma che va vista in funzione del primo problema che io ho posto, quello del reperimento dei mezzi che valgano a dare al lavoratore una pensione che non costituisca un degradamento materiale ed anche morale nel momento in cui il lavoratore diventa pensionato. Si tratta anche in questo caso di un problema che non può essere risolto in questo momento, e certamente neppure in questa legislatura; si tratta però di un problema che, come l'altro, è stato posto già da molti anni, e la cui mancata presa in considerazione da parte del Governo nella elaborazione di questa legge fa sorgere delle responsabilità che noi vogliamo e dobbiamo denunciare al paese.

Insistiamo su questo punto anche perché una visione più ampia di questo problema, un esame di tutte queste questioni nel quadro delle prospettive che bisogna fissare riguardo alla soluzione del problema potrebbe incoraggiare — ed io me lo auguro — Governo e maggioranza a prendere in maggiore considerazione alcune nostre proposte di emendamento alla legge. Infatti, un conto è affrontare il problema dell'elevamento dei minimi, ovvero della soppressione della trattenuta di un terzo della pensione per gli operai occupati, sostituendovi la trattenuta di un quarto, ovvero il problema della soppressione della contribuzione da parte dei lavoratori avendo chiare di fronte a sé le prospettive di un radicale ed abbastanza prossimo cambiamento di tutto il sistema previdenziale; un conto invece è affrontare queste questioni pensando che la legge n. 218 del 1952 e questa legge, nella sostanza, hanno risolto il problema.

Restando nei limiti angusti della impostazione di questa legge, evidentemente resta difficile accettare degli emendamenti. Ma se si guarda al futuro, non al futuro lontano ma a quello prossimo, se si guarda ai problemi che dovranno essere affrontati e risolti radicalmente tra breve sul piano previdenziale, anche i problemi posti dai nostri emendamenti, i problemi cioè di un miglioramento della legge, potrebbero essere visti sotto un altro punto di vista, con maggiore benevolenza, e certi gravami finanziari potrebbero essere assunti con maggiore tranquillità.

Quello che ho detto significa che noi ci rendiamo conto dei limiti che ci dobbiamo

porre in questa discussione. Il tempo ci impone di condurre la nostra azione sul piano di un miglioramento di questa legge; siamo incoraggiati in questa nostra posizione dal fatto che vi è urgenza di realizzazioni, dal fatto che i pensionati aspettano e che ogni lungaggine potrebbe risultare dannosa ai lavoratori pensionati.

I limiti che noi ci poniamo in questa discussione sono quindi precisi: lottiamo per migliorare questa legge. Noi presenteremo degli emendamenti che si riferiscono all'elevamento dei minimi a 10 mila lire mensili per tutti i lavoratori, senza nessuna eccezione, alla soppressione dell'aumento del contributo a carico dei lavoratori, per ritornare al quarto di trattenuta per i lavoratori totali, ed altri che tendono tutti ad alleggerire i gravami sui lavoratori e a migliorare la condizione dei pensionati.

Noi pensiamo che, nel quadro d'una visione, d'una prospettiva più ampia di quella fissata dalla legge, sia possibile prendere in considerazione le nostre proposte e crediamo anche che le condizioni concrete dell'Istituto di previdenza sociale lo consentano. I dati che noi abbiamo a nostra disposizione ci dicono che noi ci troviamo nella possibilità di realizzare i miglioramenti che proponiamo. Infatti la cassa dell'Istituto alla fine del 1956 registra per il settore capitalizzazione 92 miliardi e 658 milioni, per il settore ripartizione 113 miliardi e 869 milioni, cifra che sarebbe superiore di 20 miliardi se il Governo avesse fatto fronte ad impegni di legge.

A nostro avviso, quindi, esistono le condizioni per accettare i nostri emendamenti, per accettare le nostre proposte. Noi insisteremo perciò e condurremo la nostra lotta per l'accettazione di questi emendamenti, sicuri che solo in questo modo si possa rendere un servizio ai pensionati che sia nello stesso tempo anche un servizio al paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi pare superfluo rilevare l'importanza del provvedimento che discutiamo, atteso da milioni di pensionati, cioè da milioni di lavoratori, operai, contadini, impiegati, che hanno speso l'intera esistenza dedicando le loro energie fisiche ed intellettuali alla più nobile e feconda attività dell'uomo, cioè il lavoro, e che pertanto hanno maturato un diritto sociale e umano che abbiamo il dovere di riconoscere nella sua interezza: il diritto, cioè, a trascor-

rere gli ultimi anni della loro vita nella maggior serenità possibile, con la certezza almeno del pane quotidiano.

Se venissimo meno al nostro dovere di assicurare ai pensionati — e aggiungo, a maggior ragione ai vecchi senza pensione — un minimo di sussistenza, noi cadremmo in un'imperdonabile e dolorosa contraddizione tra la professione di ossequio che ognuno di noi fa quotidianamente ai più alti principi di solidarietà sociale e la nostra pratica di legislatori.

Leggi di questa natura e di questa portata, che interessano più di tre milioni di vecchi lavoratori, non sono sottoposte al nostro esame che a larghi intervalli di tempo. L'ultima legge in materia che ha migliorato le prestazioni della previdenza sociale mi pare sia quella n. 218 dell'aprile 1952, la legge Rubinacci che risale cioè a quasi sei anni fa. A noi è parso giusto che l'esame del provvedimento di cui ci occupiamo, sulla base del testo pervenutoci dal Senato, avvenisse non nella sede ristretta e quasi senza echi della Commissione lavoro, ma in quella più ampia dell'Assemblea, anche per consentire ad ogni gruppo politico di avvalersi del diritto e di assolvere il dovere di assumere le proprie responsabilità di fronte al paese, e soprattutto, di fronte ai pensionati.

Non hanno, quindi, ragion d'essere le insinuazioni che vengono da parte di certa stampa, circa supposte manovre ritardatrici e speculatrici dei settori di sinistra della Camera.

Credo che noi offriamo modo ai pensionati con questo dibattito, di valutare in qual misura le parole di simpatia e di solidarietà che ad essi vengono da qualsiasi parte rivolte, si traducono concretamente in un voto che valga a migliorare il testo del Senato, a colmarne talune lacune, ad eliminare certe inammissibili esclusioni dal godimento dei benefici previsti. Giacché — e ne ho convenuto all'inizio — se è vero che i pensionati attendono con premura la nuova legge, è anche maggiormente vero che essi non vogliono una legge qualsiasi, ma una buona legge...

SABATINI, Relatore. Ma questa non è una legge qualsiasi!

SANTI. ...cioè, una legge in cui siano sensibilmente migliorate le disposizioni approvate dal Senato.

Credo che non solo sia necessario migliorare la legge, ma che ciò sia perfettamente possibile, apportandovi le opportune modifiche ed approvando il nuovo testo nella stessa giornata di oggi, nuovo testo che nel

giro di pochi giorni potrebbe ricevere la sanzione definitiva dell'altro ramo del Parlamento e produrre con immediatezza i suoi effetti.

Non ostando impedimenti di tecnica legislativa e procedurale, ancor meno ritengo che vi possano essere difficoltà in ordine alle maggioranze necessarie per l'approvazione degli emendamenti da noi presentati o di analoghi che venissero avanzati da altri, solo che ogni deputato non venga vincolato ad una disciplina negativa di gruppo che, giustificabile ed accettabile pienamente per un dibattito politico, sarebbe veramente assurda ed incomprendibile per un problema squisitamente umano come quello dei pensionati. E mi riferisco qui particolarmente ai colleghi del gruppo della democrazia cristiana, avvertendoli che, per conto mio, qui non è in ballo alcuna questione politica di fiducia o di sfiducia al Governo; e nemmeno per il Governo penso che la questione possa essere posta in questi termini. Qui si tratta di un provvedimento che la Camera, nella pienezza dei suoi diritti, deve ritenere doveroso modificare in meglio. In definitiva, collaborando a questo fine, voi, oltre che rendere giustizia ai pensionati, renderete un servizio alla vostra stessa parte e allo stesso Governo, allo stesso ministro del lavoro, che dà il nome alla legge che deve essere una buona legge. E quand'anche, onorevoli colleghi, al richiamo aperto alla disciplina di gruppo si sostituisse comunque l'esortazione a non toccare il testo senatoriale, credo che almeno una parte di voi avrebbe pienamente diritto di sottrarsi a questa esortazione. E parlo dei colleghi sindacalisti della C. I. S. L. ai quali, come a noi della C. G. I. L., capiterà sovente, al termine di ogni riunione e di ogni comizio, di essere avvicinati da vecchie lavoratrici e da vecchi lavoratori e sentirsi chiedere in un tono, se non di accusa, certo di rimprovero, e per noi pensionati quando farete qualche cosa? Fate presto, non abbiamo molto tempo da aspettare.

Nella peggiore delle ipotesi, dunque, con i soli voti dei deputati sindacalisti della C. I. S. L., con i voti delle sinistre, socialisti e comunisti, che hanno sempre affiancato la C. G. I. L. nella sua azione instancabile per il miglioramento delle condizioni dei pensionati, con i voti dei repubblicani che mi paiono acquisiti dopo il discorso dell'onorevole Macrelli di ieri sera, e con i voti dei socialdemocratici che mi pare, a buon diritto, di considerare favorevoli, vi è la maggioranza sufficiente per far passare gli emendamenti

migliorativi, almeno quelli fondamentali. Siamo quindi, ognuno di noi, di fronte a precise responsabilità e mi auguro che alla disciplina di gruppo prevalga la disciplina della coscienza individuale che ci richiama al dovere sacrosanto di fare qualche cosa per i vecchi lavoratori. Penso che nessuna obiezione possa essere mossa nei riguardi dei propositi nostri di emendare il testo del Senato; ritengo che non ostino ragioni di tempo utile per l'entrata in vigore della legge. Spero cioè che nessuno abbia il cattivo gusto di parlare di pericoloso ritardo che si determinerebbe col ritorno al Senato, giacché, se questo cattivo gusto apparisse, noi saremmo costretti ad aprire una polemica dalla quale non saremmo noi ad uscire malconci. Perché, in questo caso, saremmo costretti a chiederci da chi dipende il grave ritardo col quale si affronta il problema, che è sempre urgente, del miglioramento delle pensioni della previdenza sociale; saremmo costretti a ricordare come fin dal novembre 1955 il senatore Fiore con altri senatori comunisti e socialisti presentò al Senato una proposta di legge sulla reversibilità delle pensioni della previdenza sociale e che fin dal maggio del 1956 i senatori Bitossi, Mariani ed altri presentarono al Senato una proposta per il minimo di 10 mila lire mensili ed altri miglioramenti alle pensioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Queste due iniziative non furono prese in esame dal Senato per il mancato assenso del Governo, il quale solamente nel settembre del 1957 presentava il disegno di legge Gui, approvato dal Senato il 20 dicembre ed annunziato alla nostra Assemblea alla ripresa dei lavori dopo le ferie natalizie.

Si è perduto, dunque, del tempo prezioso per i pensionati che non hanno mancato di manifestare, particolarmente sotto la guida animatrice della loro federazione aderente alla C. G. I. L., il loro profondo malcontento e le loro proteste. Giacché ho detto già, onorevoli colleghi, che, se vi è una categoria di cittadini che non può attendere, questa è proprio quella dei pensionati e in particolare dei pensionati della previdenza sociale.

Per entrare in argomento dirò che quella che esaminiamo è una legge che con una mano dà indubbiamente qualche cosa ma che con l'altra mano pur qualche cosa toglie, ponendo in essere esclusioni ingiustificate da determinati miglioramenti, lesioni di diritti già acquisiti ed altro.

Bisogna veramente dire che un ritardo nella concessione di miglioramenti è incon-

cepibile. Dal 1° gennaio 1952 al 31 dicembre 1957 il costo della vita è aumentato del 21 per cento; praticamente di tanto sono state decurtate nella loro capacità di acquisto le pensioni della previdenza sociale. Ora, aumentando da 45 a 55 volte il coefficiente di rivalutazione, noi possiamo constatare un miglioramento del 22 per cento. Tanto che appare logico concludere che gli aumenti, nei confronti di taluni pensionati, non sono più da considerare veri e propri aumenti, ma soltanto come il ripristino del vecchio potere di acquisto della loro pensione (mi riferisco, naturalmente, a coloro che già nel 1952 erano in pensione). È chiaro che la responsabilità di questo ritardo non può non essere addebitata al Governo. Mi guardo bene, tuttavia, dal farne un addebito particolare all'onorevole Gui. Mi sforzo di essere obiettivo e lascio semplicemente a lui il compito di dividere la responsabilità con i suoi predecessori, fidandomi della sua imparzialità e del suo garbo. Quali giustificazioni però possono addursi a proposito di questo ritardo? Non credo che ce ne siano di valide. Non certo si può parlare di mancanza di mezzi finanziari che è poi la giustificazione tradizionale e spesso il pretesto che si mette avanti tutte le volte in cui non si vogliono discutere determinati provvedimenti di legge, specie se di iniziativa dell'opposizione. Anzi, a questo proposito, dovremmo fare un lungo discorso per altro non nuovo, sui miliardi non versati dal Governo — come ricordava l'onorevole Novella — al fondo adeguamento pensioni. Miliardi che, se non erro, ammonterebbero per l'esercizio in corso e per quello passato ad oltre 90. Anche se destinati ad altri fini degni, questi miliardi sono sempre stati sottratti al fondo pensioni. La loro giusta destinazione, tenuto conto degli obblighi di legge, avrebbe consentito di migliorare le pensioni prima o di concedere un aumento più sostanzioso.

Spero che su questo argomento si intratterà l'onorevole Vigorelli che ebbe una certa parte nella vicenda. Ricordo che l'onorevole Vigorelli era estremamente amareggiato per il cosiddetto scherzo di cui fu vittima, assieme purtroppo ai pensionati, in una certa riunione del Consiglio dei ministri. Ricordo la sua promessa solenne al Senato che la cosa non si sarebbe ripetuta per l'esercizio seguente. Purtroppo, però, la cosa si è ripetuta. Cosicché raccogliendo un giorno gli sfoghi confidenziali del mio amico io ebbi la temerarietà di proporgli di dimettersi. In un paese come l'Italia dove non si dimette mai nessuno —

dissi all'onorevole Vigorelli — vi è la possibilità di diventare una specie di eroe nazionale.

VIGORELLI. Mi ero già dimesso un'altra volta.

SANTI. In quella occasione comunque non ebbe la possibilità di seguire il mio consiglio, il che, per altro, non gli impedì, qualche mese dopo, di scendere da cavallo nel modo che sappiamo, proprio in tempo per lasciare all'onorevole Gui l'onore e l'onere di presentare il disegno di legge di miglioramento delle pensioni.

Riprendendo il discorso di poc'anzi, penso dunque che il Governo debba incominciare con il riparare al mal fatto e col restituire il mal tolto. Ad esso non mancano le possibilità di reperire i fondi necessari per impostare il problema pensionistico secondo i criteri fondamentali tracciati poc'anzi, nel suo intervento molto serio, dall'onorevole Novella, criteri che dovrebbero essere i cardini di una moderna politica delle assicurazioni sociali nel nostro paese.

Tali cardini sono rappresentati dalla istituzione di un rapporto diretto fra l'ultimo salario e la pensione e dal problema dei contributi, che va completamente riveduto nel senso di porre l'onere contributivo a carico della azienda, non più in rapporto al numero dei dipendenti, ma alle dimensioni economiche e finanziarie di essa, ai profitti, al capitale investito, ecc. Infatti, con il criterio attualmente seguito, arriveremo a far pagare oneri in proporzioni maggiori alle piccole imprese con 20-25 operai, rispetto alle modernissime imprese automatizzate le quali, con lo stesso numero di operai, svolgono una attività economica di dimensioni infinitamente superiori.

Dicevo che al Governo non mancano le possibilità di reperire i mezzi finanziari necessari. Io penso che si possa onestamente ed abbondantemente mieterne in altri capitoli di spesa del bilancio statale e, del resto, non sono mancati e non mancheranno i suggerimenti in proposito.

Desidero poi fare alcuni rilievi sugli articoli del provvedimento ed in primo luogo desidero dire una parola sul problema dei minimi che costituisce uno dei punti fondamentali della legge. Io ritengo che le misure previste nel testo approvato dal Senato siano assolutamente insufficienti ed inadeguate, anche se migliorative rispetto a quelle in vigore. Io non mi stancherò mai di proclamare che i minimi vanno unificati e portati ad almeno dieci mila lire mensili, in luogo delle proposte 6 ed 8 mila, pur tenendo

conto che la legge prevede, con il 1° gennaio 1959, un ulteriore passaggio a 6.500 e a 9.500 rispettivamente.

Per rendersi conto dell'importanza che ha per i pensionati il problema dei minimi, occorre considerare che esso interessa un numero enorme di vecchi lavoratori. Pare che, su oltre 3 milioni di pensionati dell'I. N. P. S., 400 mila soltanto abbiano un trattamento superiore alle 10 mila lire mensili, il che vuol dire che più di 2 milioni e mezzo di lavoratori sono al di sotto di questo minimo: molti fra questi godono (per usare un eufemismo) di 3.500-5.000 lire al mese di pensione. Ognuno conosce le cause principali di queste tristi, intollerabili condizioni di fame che sono rappresentate dai minimi: la inadeguatezza del sistema previdenziale, i lunghi periodi di disoccupazione sofferti dall'assicurato, gli anni di lavoro trascorsi all'estero, la insufficienza dei contributi padronali, il mancato versamento da parte di quei datori di lavoro che hanno violato (e questo è un fenomeno tipico soprattutto del Mezzogiorno) le leggi speciali, e infine, per quanto riguarda gli ultimi due anni, il non integrale assolvimento da parte del Governo dei suoi obblighi verso il fondo adeguamento. I soli che di questa situazione e della loro condizione non hanno colpa, sono i pensionati, che hanno sempre lavorato, che hanno sempre fatto il loro dovere verso la società dando sudore e sangue per la ricchezza di cui godono i ceti privilegiati, e che quando non hanno potuto lavorare e non hanno nemmeno potuto provvedere al pane per sé e per i loro figli, non è stato per colpa loro ma per colpa di un sistema sociale che non riesce a soddisfare il diritto più semplice, più umano, più elementare: il diritto al lavoro.

Noi abbiamo chiesto al Senato e chiediamo anche alla Camera di unificare i minimi e di elevarli a lire 10.000 mensili. L'unificazione si giustifica per il fatto che, essendo erogazioni minime, non ha alcuna ragione di essere una discriminazione in rapporto all'età e al tipo di pensione. L'elevazione a diecimila lire si giustifica, ripeto, per la miseria, per la inadeguatezza delle cifre attuali e anche di quelle proposte, che fissano un livello troppo basso, aggravato anche dall'aumento del costo della vita. Noi sappiamo che diecimila lire sono sempre inadeguate per vivere: dirò di più: noi siamo un po' umiliati per il fatto di doverci impegnare in una battaglia per un aumento che va dalle quattro alle duemila lire al mese. Quando si parla di trattamento minimo (minimo di pensione, minimo di

salario, ecc.) si intende un livello sufficiente per vivere o anche solo per vegetare, un livello cioè al di sotto del quale non si può andare, perché si corre il rischio di morire di fame. Ora, se è vero che le nostre diecimila lire sono ancora insufficienti, è pur vero che maggiormente lo sono le cifre proposte, nonostante il perfezionamento del Senato. Ma la legge in esame, oltre a proporre i minimi delle misure nei termini che ho detto e che noi riteniamo assolutamente insufficienti, pone nello stesso articolo una serie di limitazioni al godimento dei nuovi minimi che non sono giustificate. (*Interruzione del relatore Sabatini*). Legga l'articolo 5, onorevole Sabatini. Sono esclusioni ingiustificate, che noi dobbiamo respingere per le ragioni che verranno ulteriormente illustrate in sede di emendamenti. Io vorrei solo rilevare dal punto di vista generale, ai fini anche del lavoro dell'istituto di previdenza, che verrebbero create quattro categorie di minimi, corrispondenti a quelle dei pensionati che percepiscono le sei e otto mila lire proposte, oltre alle due categorie che percepiscono gli attuali minimi di 3.500 e 5 mila lire, sia pure con l'aumento del 22 per cento. La posizione dei lavoratori che percepiscono minimi di pensione può variare anche in tempo relativamente breve, per cui il trattamento di pensione verrebbe a variare a seconda che il pensionato presti o no attività al servizio di terzi, anche per brevi periodi, o svolga « lavoro autonomo » così è detto nella legge, né si comprende se ci si intenda riferire, ad esempio, alla attività di un vecchio calzolaio che risuoli qualche paio di scarpe.

Si comprende facilmente quali complicazioni amministrative deriverebbero da queste norme, quali controlli, timbri e denunce sarebbero richiesti, quanti mucchi di carta stampata diventerebbero necessari.

Oltre a questi inconvenienti, la legge contiene disposizioni che possono (è questo un mio timore, e sarei lieto se la discussione generale potesse fugarlo) peggiorare la condizione attuale dei pensionati o comunque non migliorarla. Mi riferisco alla disposizione, già citata dal collega Novella, per la quale i pensionati che lavorano sono soggetti alla riduzione di un terzo, anziché di un quarto (come prevedeva la legge Rubinacci) della pensione. In pratica, per molti pensionati che lavorano l'aumento delle pensioni sarebbe puramente teorico.

GUI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questa eventualità non dovrebbe verificarsi per nessun pensionato. La maggio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 FEBBRAIO 1958

razione del 22 per cento è infatti sempre maggiore, comunque, della riduzione di un terzo anziché di un quarto.

SANTI. Vi è poi un altro problema, quello dell'aumento dei contributi al fondo adeguamento; un problema che, onorevole ministro, occorre una buona volta affrontare decisamente. Premesso che i lavoratori disoccupati, pur nella limitatezza delle loro possibilità, non si sono mai sottratti al dovere della solidarietà verso i loro compagni più sacrificati (solidarietà che essi dimostrano in molti modi, fra l'altro col battersi perché le pensioni ai vecchi lavoratori siano migliorate) devo far presente che con la legge al nostro esame abbiamo imboccato una strada che porta al completo snaturamento di un principio-cardine della nostra legislazione sociale, e per il quale i contributi sociali sono a carico del datore di lavoro.

In base alla legge fondamentale, credo, del 1946 i contributi previdenziali e assistenziali sono parte integrante del salario del lavoratore, costituiscono cioè il cosiddetto salario differito. Il principio dal quale io penso sia partito il legislatore o, meglio ancora, sono partite le varie dottrine sociali che hanno sostenuto la tesi che i contributi devono essere a carico totale dei datori di lavoro, è questo: il salario o lo stipendio che un lavoratore riceve dovrebbe essere sufficiente non solo a consentirgli di vivere, di vestirsi, di avere una casa, di educarsi, ma dovrebbe anche consentirgli un risparmio con il quale affrontare gli eventi della vita, la malattia, l'infortunio, la vecchiaia.

E penso, a mio avviso giustamente, che questa forma di previdenza non poteva essere fatta personalmente e direttamente dal lavoratore, che dovesse intervenire anche un carattere di mutualità. E allora si è detto: una parte del salario che voi dovrete pagare al lavoratore la verserete a determinati istituti ed enti i quali ammineranno questi contributi affinché il lavoratore sia assistito nei casi di malattia, vecchiaia, infortunio ecc.

Escluso quindi un contributo particolare, specifico da parte del lavoratore, perché in questo caso anche il principio della solidarietà subirebbe una distorsione notevole, perché vi sarebbe la solidarietà fra gente povera e altra gente povera. Ora, la solidarietà, viceversa, si intende come un dovere che incombe in modo particolare e precipuo su coloro che sono in condizioni sociali di privilegio e di relativo privilegio. Quando si istituì il fondo si chiese un primo contributo ai lavoratori; si disse allora che quella

sarebbe stata la prima volta ed anche l'ultima. Poi, il contributo è salito alla cifra notevole del 4 per cento sulle retribuzioni.

Ora, con i salari odierni una trattenuta del 4 per cento rappresenta un onere tale che priva il lavoratore di determinate possibilità. A me pare che quando dal carattere eccezionale, si è passati ad aumentare a ripetizione i contributi, abbiamo assistito veramente a quel fenomeno dialettico della quantità che si trasforma in qualità; e qui la qualità è deteriore nel senso che veniamo a violare la legge.

Ma desidero fare un'altra osservazione. Noi ci proponiamo, con i nostri emendamenti, di ripristinare taluni diritti che la legge viene a ledere e che sono stati lesi dal decreto presidenziale dell'aprile 1957 emanato dal Governo in virtù di un potere di delega conferitogli in occasione dell'approvazione della legge Rubinacci.

Noi riteniamo estremamente ingiusta la sospensione della pensione di invalidità al lavoratore invalido per cause di lavoro, che sia occupato per effetto del collocamento obbligatorio e delle leggi speciali: per esempio, un cieco per cause di lavoro che venga collocato. Qui non vi è soltanto una questione di carattere economico. Un lavoratore inabile che va a lavorare, vede nell'occupazione quasi un mezzo per togliersi dalla sua condizione di inferiorità. In questo caso il lavoro ha una funzione educativa, di terapia morale, che ridà al lavoratore fiducia in se stesso e nella vita.

Ora, tenendo conto, fra l'altro, che un lavoratore inabile ha più bisogni, naturalmente, di un lavoratore normale, con la sospensione della pensione si viene a determinare, oltre a un rilevante danno economico, uno *choc* di carattere psicologico, perché subentra nel lavoratore, in queste condizioni, la preoccupazione del come provvedere al mantenimento della propria famiglia ad un certo livello di vita.

Quindi, in questo caso, la funzione rieducativa del lavoro per determinate categorie di inabili verrebbe ad essere frustrata dal fatto che si introduce questo elemento di turbativa della psicologia, dello stato d'animo del lavoratore, a parte l'ingiusto danno economico.

Inoltre noi siamo per il ripristino della indennità di disoccupazione per il pensionato che abbia determinati requisiti di legge. Infatti, la legge costituisce un'assicurazione: io ho il diritto di ricevere certe prestazioni quando si verificano certe condizioni, quando

ho assolto a determinati obblighi; avendoli assolti, non vi è legge sulla previdenza sociale che possa violare i miei diritti.

D'altra parte, nessuno di noi può pensare che il pensionato che lavora lo faccia per divertimento. È l'inadeguatezza delle pensioni che spinge il lavoratore vecchio a ricercare una occupazione che completi la pensione, che è assolutamente inadeguata per vivere. E badate, che misure di riduzione o addirittura di sospensione del trattamento pensionistico per il vecchio lavoratore che riprende la sua attività, non hanno alcuna giustificazione, da nessun punto di vista, poiché generalmente le attività cui questi vecchi lavoratori accudiscono, sono le meno pagate, le meno redditizie. Infatti, poiché il padrone sa che si tratta di un pensionato, lo prende per il collo e gli dice: più di tanto non posso darti, più di tanto non posso spendere.

Noi siamo convinti che sia possibile migliorare la legge, che sia possibile giungere insieme, concordi, al primo traguardo, alla prima tappa di questa lotta impegnativa per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, le quali sono assolutamente inadeguate e debbono rappresentare veramente, per la coscienza di ognuno di noi, un costante e severo rimprovero.

L'onorevole Macrelli l'altra sera parlava del trattamento previdenziale in Inghilterra e negli altri paesi. Io credo che oggi possiamo dire che il livello di civiltà di un paese si misura non dalla quantità di sapone che consuma, ma dal trattamento che riserva ai vecchi lavoratori. Io so che vi sono delle differenze profonde di ordine economico e non penso di arrivare ai livelli delle pensioni inglesi o di altri paesi; tuttavia penso che sia necessario fare uno sforzo serio. Veramente, qui bisogna fare uno sforzo di qualità, un salto di qualità. Noi siamo ancora, lo ha testé rilevato l'onorevole Novella, ai vecchi criteri. Io non desidero accendere polemiche, ma qui noi siamo ancora a medicare piaghe gravissime con degli unguenti che tolgono un po' di rossore ma non guariscono le ferite. Bisogna affrontare decisamente, in modo moderno, coraggioso il problema delle pensioni per i vecchi lavoratori; bisogna accedere, sia pure gradualmente, ad un sistema di sicurezza sociale che veda il finanziamento soprattutto in rapporto al reddito di tutti i cittadini. Nella misura in cui noi miglioreremo le condizioni dei vecchi lavoratori eviteremo che questi siano obbligati ad occupare il posto dopo il pensionamento, ad im-

pedire quindi alle giovani leve degli operai e degli impiegati di entrare nelle fabbriche e negli uffici.

Io credo che questa esigenza di affrontare il problema del nostro sistema previdenziale sia ormai evidente. Bisogna affrontarlo con coraggio, con spregiudicatezza. Pertanto, un giovane ministro del lavoro come lei, onorevole Gui, potrebbe davvero dare la prova della sua «nobiltade», della sua esperienza, e della sua capacità. Bisogna misurarsi con le imprese di una determinata dimensione. La normale amministrazione lasciamola fare agli altri, ma dai giovani noi abbiamo il diritto di chiedere più coraggio, più iniziativa. Badate che questa legge rende malcontenti molti lavoratori, li rende insoddisfatti. Io ho parlato con alcuni funzionari della previdenza sociale che stanno già provvedendo al conteggio per essere solleciti nella corresponsione delle nuove pensioni non appena la legge sarà pubblica nella *Gazzetta ufficiale*. Ebbene, essi mi hanno detto che vi è molta gente che non avrà alcun vantaggio, specialmente nel Mezzogiorno, onorevole Rubinacci...

RUBINACCI. Come è possibile che non si prenda niente se sono previsti gli aumenti per i minimi di pensione?

SANTI. Prenderanno molto poco comunque, prenderanno meno, in ogni caso, di quello che hanno diritto legittimo di attendersi.

Onorevoli colleghi, ho detto all'inizio che io non vedo in questo dibattito un problema politico di fiducia o non fiducia al Governo. Io mi auguro che non intervengano discipline negative, che ogni deputato di ogni gruppo sia lasciato libero di ascoltare soltanto la voce della sua coscienza. Rendiamo questo servizio ai pensionati. In attesa di una più profonda, radicale trasformazione, miglioriamo questa legge; sarà il modo migliore per la nostra legislatura di concludere la sua attività e di presentarsi di fronte al paese in condizioni di dignità. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è certo il fatto che io appartenga allo schieramento politico che ha espresso l'attuale Governo e ha avuto parte rilevante anche nei governi precedenti, che mi induce, quasi per ruolo obbligato, a dire qualche parola di apprezzamento per questo disegno di legge dovuto all'iniziativa del ministro Gui.

Ritengo, giungendo a questa conclusione di apprezzamento di muovermi su un terreno rigorosamente obiettivo senza farmi trascinare da particolari indulgenze.

Questo provvedimento è una delle realizzazioni sociali di rilievo dell'attuale legislatura, che ha certamente fatto compiere dei passi veramente notevoli al sistema delle previdenza sociale. In questa legislatura noi abbiamo provveduto ad estendere la tutela assicurativa a vasti settori di lavoratori autonomi come i coltivatori diretti, e come gli artigiani, categorie di lavoratori, cioè, che meritavano la vigile attenzione del Parlamento per il grande ruolo che esse svolgono nella vita economica e sociale del nostro paese. Sono categorie, che in gran parte risolvono da sé i propri problemi, sul piano addirittura individuale: categorie che hanno veramente sviluppato il senso della responsabilità individuale e che quindi vengono ad alleggerire in una maniera notevole i problemi sociali del nostro paese.

Alla fine della legislatura noi approviamo ora questo disegno di legge, che forse è stato malamente intitolato col riferimento soltanto ad uno degli aspetti delle disposizioni previste, laddove si sarebbe potuto dire, con una formula non parlamentare, ma che esprimerebbe bene il concetto: progressi sul terreno dell'assicurazione invalidità e vecchiaia; potenziamento, sviluppo dell'assicurazione invalidità e vecchiaia.

E non a caso fra qualche giorno noi completeremo l'edificio delle realizzazioni nel campo della previdenza sociale, con la legge, già approvata dalla Commissione del lavoro, che estende l'assicurazione contro le malattie professionali ai lavoratori dell'agricoltura. Credo che saremo forse il solo paese, o uno dei pochissimi paesi, che si pongono sul terreno di equiparare il sistema previdenziale in materia di malattie professionali nell'agricoltura al settore industriale, eliminando un'altra di quelle disparità che purtroppo ancora esistono tra il settore agricolo e gli altri settori economici.

Mi consenta la Camera di rilevare che, se questo cammino, soprattutto sul terreno della estensione e del perfezionamento, noi abbiamo potuto compiere in questa legislatura, ciò è dovuto senza dubbio alle ottime basi che furono poste nella precedente legislatura. V'è, in altri termini, una linea di sviluppo, v'è una continuità nell'azione che il Parlamento, sotto l'impulso del Governo va compiendo per perfezionare il nostro sistema di previdenza sociale, per dargli un contenuto sempre

più umano che corrisponda meglio alle esigenze degli assistiti, per ricondurlo ad una impostazione unitaria, pur mantenendo l'articolazione in varie forme di prestazioni ed in vari istituti gestori.

E questo disegno di legge è praticamente la tappa, direi obbligata, di sviluppo della legge n. 218, la legge cioè che riordinò l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia nel 1952. La legge n. 218 ebbe importanza non soltanto per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia, ma perché operò un notevole riordinamento anche in altri settori della previdenza sociale; questa legge, però, fissando un quadro, creando un sistema, introdusse in sé anche le leve per un ulteriore miglioramento.

Il disegno di legge, presentato dal ministro Gui, in altri termini, non è un provvedimento che tenda a riparare gli errori della legge del 1952, che tenda a portare su un altro terreno il regime dell'assicurazione di invalidità e vecchiaia, ma è un provvedimento che sviluppa, secondo il piano previsto, le prestazioni nel campo dell'assicurazione di invalidità e vecchiaia. La legge del 1952 dovette affrontare grandissimi e delicatissimi problemi. Molti di questi sono ancora sul tappeto e sono problemi che dobbiamo necessariamente ricordare, se non vogliamo farci vincere da una certa genericità e superficialità nel giudizio che siamo chiamati a dare sul provvedimento in discussione.

Se ci poniamo, in via teorica, a disegnare un piano di pensioni della previdenza sociale, se in via teorica vogliamo accettare tutto quello che sarebbe necessario dare ai pensionati, vivaddio!, onorevoli colleghi della opposizione, vi assicuro che saremmo in grado di battervi nel fare delle proposte ispirate a criteri di grande larghezza.

SANTI. Non chiediamo di meglio.

RUBINACCI. Ho detto, però, che per far questo, dovremmo metterci su un piano teorico. Dobbiamo invece tenere i piedi ben saldi sulla realtà e la realtà è rappresentata dal legame che noi dobbiamo necessariamente mantenere tra il reddito nazionale e la previdenza sociale. È un punto dal quale non è dato assolutamente di prescindere, perché se volessimo giungere ad una eccessiva estensione della previdenza sociale, non coincidente con un adeguato sviluppo del reddito nazionale, la conseguenza sarebbe che, non potendo incidere sui consumi, dovremmo incidere su quella parte del reddito nazionale che invece è destinata agli investimenti. Proprio perché noi siamo interes-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 FEBBRAIO 1958

sati agli investimenti, cioè a creare le premesse dello sviluppo economico che porta all'aumento del reddito nazionale e che, in definitiva, porta anche alla possibilità di miglioramento delle prestazioni previdenziali. noi dobbiamo mantenerci entro questo binario obbligato.

Ma vi è da tener conto anche di un'altra cosa di fondamentale importanza: questo sistema della previdenza sociale ha cominciato ad operare alcuni decenni fa. Aprì le porte a milioni di lavoratori. L'economia del paese, per decenni, provvide a costituire le riserve che dovevano provvedere a dare pensioni più o meno adeguate ai lavoratori diventati anziani. Ma poi è venuto il ciclone della guerra, è venuta l'inflazione, e noi ci siamo trovati a dover caricarci tutto il passivo di milioni di lavoratori assicurati, avendo avuto completamente annullata con l'inflazione la parte attiva, cioè le riserve costituite. Questo noi non dobbiamo perdere di vista, perché quando noi ci mettiamo, come ci siamo messi, sul terreno della ripartizione, è certo che una parte notevolissima di quello che noi preleviamo dai redditi di lavoro, dal monte salari, è destinata, non tanto e non solo a dare le pensioni in relazione alla contribuzione degli interessati, ma a dare le pensioni anche a tanti lavoratori che si sono visti defraudati dall'inflazione del patrimonio che avevano costituito attraverso la previdenza. In altri termini noi abbiamo ancora sulle spalle il fardello di questa doverosa riparazione che dobbiamo ai lavoratori italiani, privati delle riserve per le pensioni per effetto degli eventi della guerra e dell'inflazione.

E dobbiamo tener conto anche di un terzo punto di fondamentale importanza, e cioè che siamo nella fase espansiva del numero dei pensionati: dal 1952 ad oggi, cioè nell'intervallo tra le due leggi, è oltre un milione di nuovi pensionati che si è aggiunto ai due milioni preesistenti. Ora, la legge è rimasta sempre quella, le pensioni sono rimaste sempre quelle. V'è stato un notevole incremento della contribuzione, ma è chiaro che questa torta si è dovuta dividere fra un numero di gran lunga maggiore di legittimi aspiranti ad averne una fettina. Non solo, ma noi dobbiamo tener conto che questo processo espansivo durerà ancora per i prossimi anni. Noi dobbiamo fare dei conti cauti in materia di previdenza sociale, tenendo presente che in ciascuno dei prossimi anni vi saranno trecentomila nuovi pensionati.

Mi pare che questo richiamo ad alcuni elementi che non possiamo assolutamente

ignorare ci metta nella condizione di doverci muovere con senso di responsabilità nella valutazione di questo disegno di legge. Il quale concede un aumento ai minimi delle pensioni, concede una rivalutazione di tutte le pensioni, ed introduce un carico nuovo, quello della reversibilità per i pensionati che hanno maturato il diritto alla pensione anteriormente al 1945 e che, come sapete, allo stato attuale ne sono privi.

Questa legge concede anche una ulteriore facilitazione, riconoscendo il periodo del servizio militare come utile ai fini del calcolo della contribuzione ed obbligando il fondo e lo Stato a versare quanto occorre per coprire il fabbisogno. Il che è giusto se si considera che, durante la guerra, il lavoratore, se non ha lavorato nelle fabbriche, ha certamente dato la sua opera al servizio della patria, acquisendo indubbiamente un diritto che deve essergli riconosciuto.

Questo disegno di legge, e me ne compiaccio molto, ha anche posto l'accento sulla opportunità di integrare i trattamenti di legge riservati ai pensionati della previdenza sociale con ulteriori interventi di carattere assistenziale. Intendo riferirmi alle disposizioni che mirano al potenziamento dell'Opera nazionale pensionati d'Italia.

Ho sempre insistito sul fatto che il nostro sistema della previdenza sociale deve concedere prestazioni che siano rigidamente prestabilite dalle leggi, onde nessuna discrezionalità può in materia essere riservata agli organi amministratori degli istituti; ma, al tempo stesso, ho anche sostenuto che il nostro sistema previdenziale dovesse essere umanizzato: posto in condizione, in altri termini, di andare incontro, al di là della legge, al di là delle prestazioni previste, a quelle esigenze più crude, a quei bisogni più accentuati che possono manifestarsi nella vita degli assicurati.

Due sono i pilastri umani del sistema della previdenza sociale: l'Opera dei pensionati d'Italia a favore dei vecchi lavoratori e l'« Enaudi » a favore degli orfani dei lavoratori, che rappresentano le note di poesia del nostro sistema previdenziale. E molto bene ha fatto l'onorevole ministro quando si è preoccupato di fornire fondi più adeguati all'Opera pensionati d'Italia, affinché vecchi lavoratori senza famiglia, soli al mondo, possano essere ospitati in case di riposo e trovare nella domestichezza con altri colleghi, fratelli di età se non di sventura, il conforto di una vita serena. E non a caso ho detto « ospitati », perché bisogna dare atto all'Opera pensionati d'Italia di aver organizzato le sue case di

riposo non come ricoveri, ma come pensioni ospitali in cui i vecchi lavoratori si trovano a loro perfetto agio.

E veniamo, ora, ai minimi. Noi, quando abbiamo approvato la legge del 1952, abbiamo contemperato due esigenze. Non si può negare infatti che vi è una esigenza che porta a considerare il trattamento di pensione come la proiezione della vita di lavoro di ciascun lavoratore. In altri termini, per la misura della pensione non si può prescindere dalla considerazione del periodo di lavoro, quale può essere rappresentato, sia come durata sia come quantità, dalla contribuzione. E che questo principio sia valido, lo ricordava poco fa anche l'onorevole Santi quando sosteneva che non si può defraudare il pensionato che lavora dal diritto di avere la pensione, nonostante egli abbia ancora un reddito di lavoro. Dirò tra parentesi che io, mentre do atto che il provvedimento non si muove su questo terreno, aderisco al punto di vista dell'onorevole Sabatini. Se noi vogliamo infatti considerare la pensione come un qualcosa che debba soddisfare un bisogno, il bisogno, nel caso del pensionato, è rappresentato dalla mancanza di un reddito di lavoro: se non v'è questo estremo, non v'è, non vi può essere la considerazione sociale della pensione, ma v'è soltanto il diritto individuale di fruire di una assicurazione nei limiti della propria contribuzione, e senza poter contare sull'integrazione da parte dello Stato.

Comunque, noi non potevamo ignorare nel 1952 e non possiamo ignorare oggi nel 1958 che, se si applicasse rigidamente il criterio di proporzionare la pensione a quella che è stata la contribuzione accreditata per ciascun lavoratore, grandissime schiere di vecchi lavoratori avrebbero delle pensioni molto basse. Vi sono delle esigenze minime che debbono essere soddisfatte e noi non potremmo evidentemente consentire che vi siano dei lavoratori che abbiano mille, mille e cinquecento o duemila lire di pensione mensili, quante ne spetterebbero loro se si considerasse la contribuzione versata.

Abbiamo allora introdotto i minimi per coprire, evidentemente, queste situazioni; ma in effetti — e bisogna riconoscerlo, abbandonando a un certo punto certe tentazioni di demagogia — lo abbiamo fatto per andare incontro a vecchi che nella loro vita hanno contribuito, in tutto il periodo di 40 o 45 anni, in cui si può prestare lavoro, soltanto per 2 o 3 anni. Questa è infatti la situazione. Non per colpa loro, d'accordo, ma per gli

eventi della guerra, per le distruzioni della guerra, per evasione di datori di lavoro, per situazioni economiche e sociali che li hanno fatti probabilmente restare lungo tempo disoccupati.

Grande merito dunque del nostro sistema previdenziale quello di andare incontro, per una esigenza sociale, anche a situazioni di questo genere, che dobbiamo avere davanti agli occhi chiaramente nel loro effettivo carattere.

È facile quindi dire: eleviamo il minimo a 10 mila lire. Sarebbe anche facile dire di elevarlo a 20 o a 30 mila; ma, in base a quei criteri da cui non possiamo prescindere, dobbiamo vedere se per avventura lo spostarci eccessivamente sul terreno dei minimi non possa avere come conseguenza di deprimere la possibilità di rivalutazione proporzionale di tutte le pensioni.

Si dice che sono poche, in rapporto alla grande massa dei pensionati, che sono cioè 400 mila soltanto le pensioni superiori alle 10 mila lire, in confronto a tutti i pensionati che sono milioni. Saranno poche; è certo però che una pensione adeguata ai lunghi periodi di lavoro prestato rappresenta un doveroso riconoscimento verso l'anzianato del lavoro, verso coloro che hanno dedicato 30 ed anche più anni al lavoro subordinato e che avevano in conseguenza acquistato il legittimo diritto di aspettarsi una pensione corrispondente all'apporto dato alla produzione. Saranno poche, ma io sono d'avviso che la rivalutazione delle pensioni ha già dato ed ancora di più darà in avvenire un potente impulso a quella maggiore mobilità del nostro mercato di lavoro, che rappresenta senza dubbio un'esigenza per lo sviluppo economico del nostro paese. Una pensione più elevata di quella minima, costituisce evidentemente un incoraggiamento a lasciare il posto di lavoro a favore dei giovani.

MAGLIETTA. Con 6 mila lire al mese?

RUBINACCI. Non sto parlando di 6 mila lire, ma delle pensioni di 30-35 mila lire. Ho detto che sono 400 mila in confronto a 2 milioni e 500 mila, coloro che fruiscono di queste pensioni più elevate (30-35 mila lire mensili), essi sono più facilmente indotti a lasciare il loro posto di lavoro, che se godessero di una pensione di 6 mila lire. Mi pare che questo ragionamento sia chiaro.

Ora, noi dobbiamo mantenerci su questo terreno di rivalutazione di tutte le pensioni, anche perché l'onorevole ministro avrà colto certe tendenze che si sono manifestate nella pratica applicazione del nostro sistema assi-

curativo dell'invalidità e vecchiaia, tendenze ad un automatico aumento di 4 mila e più lire all'anno nella pensione media. Il che significa che, nonostante l'aumento del numero dei pensionati, si va ogni anno incrementando il numero di coloro che hanno pensioni più elevate e il rapporto si riduce per quanto riguarda coloro che si adagiano sui minimi. In altri termini, a misura che il tempo passa, a misura che i vecchi lavoratori possono usufruire dei contributi versati in questi ultimi anni (possono cioè allontanarsi dal baratro della guerra), essi sono posti in condizione di superare quella barriera del minimo e cominciare a fruire di pensioni di maggiore entità. Quindi, devo riconoscere che un notevole sforzo è stato fatto dal Governo, che ha secondato in questo gli incitamenti che gli sono venuti dal Senato, quando per quest'anno porta il minimo di pensione a 96 mila lire annue e quando per il 1959 già fissa la cifra di 114 mila.

Peraltro, fra 114 e 120 non mi pare che la differenza sia molto grande ed io credo che i colleghi Zanibelli ed altri, che avevano fissato questo obbiettivo, possono considerarsi soddisfatti; perché poi (bisogna dire la verità) tutto quello che noi in sede di iniziativa parlamentare chiediamo, lo chiediamo sempre con una certa visione unilaterale, per cui qualche piccola riduzione la possiamo anche consentire. Questo vale non solo per il collega Zanibelli, al quale riconosco il merito di aver presentato quella proposta di legge, ma anche per i colleghi socialisti e comunisti che la stessa richiesta avevano avanzato.

DI MAURO. Ci sono gli altri minimi, però.

RUBINACCI. Ma gli altri minimi, che non sono quelli di vecchiaia, si riferiscono all'invalidità. Per quanto riguarda l'invalidità, il minimo si ha soltanto nel caso che l'evento invalidante si verifichi solo dopo due o tre anni di partecipazione all'attività lavorativa, perché altrimenti si hanno delle pensioni proporzionate ai contributi e, quindi, più elevate. Non possiamo prescindere da questo dato di fatto, come anche, ove si trattasse di evento invalidante dovuto a causa professionale o ad occasione di lavoro, noi dobbiamo tener conto che vi è a fianco della pensione di invalidità anche la rendita da infortunio o malattia professionale. Quindi, quando l'invalidità è dovuta all'attività lavorativa, non la possiamo considerare compensata soltanto da questa pensione, ma integrata anche da quella dovuta dal regime infortunistico.

Vorrei anche segnalare che questo provvedimento legislativo in effetti ubbidisce a quella regola di mantenere un rapporto fra lo sviluppo del reddito nazionale, e quindi del reddito individuale, e le pensioni della previdenza sociale. Badate che questo rapporto con la legge del 1952 lo abbiamo rivoluzionato; badate che questo rapporto dal 1952 in poi è stato molto più favorevole ai pensionati di quello che era nel 1938.

Nel 1938 la pensione media di 795 lire era corrispondente ad un reddito medio individuale di 2.700 lire, rappresentava il 29 per cento del reddito medio individuale; nel 1952 siamo salzati al 49 per cento, come rapporto di fronte a quello che si aveva nel 1938. Abbiamo avuto un incremento del reddito nazionale, dal 1952 ad oggi, che non era stato interamente coperto da quella progressione che già si è verificata per il funzionamento automatico del nostro sistema di invalidità e vecchiaia. Con l'aumento dei minimi e con la rivalutazione, disposti col presente provvedimento, noi effettivamente riusciamo a ristabilire il rapporto, non solo, ma anche a metterci in una situazione che ci consenta di allinearci, come del resto auspichiamo, ad un ulteriore incremento del reddito nazionale nel prossimo anno.

E permettetemi, infine, onorevoli colleghi, ritornando a parlare in generale del nostro sistema previdenziale, di mettere in evidenza come il sistema, proprio in rapporto ai minimi, finisca con il giovare a quelle terre dell'Italia meridionale verso le quali va evidentemente la doverosa considerazione di tutte le parti della Camera.

Attraverso il funzionamento del sistema previdenziale abbiamo un rapporto fra pensione media e reddito delle singole parti del nostro paese molto differenziato. Il rapporto è più basso nell'Italia settentrionale, dove il reddito medio individuale è di 289 mila lire e dove il rapporto fra reddito individuale e pensione è del 34 per cento, ma è molto più elevato nell'Italia meridionale, dove il reddito medio individuale è di 104 mila lire e il rapporto con la pensione è del 65 per cento. Quindi, il sistema previdenziale finisce con l'essere un correttivo di sperequazione: perlomeno nel settore previdenziale noi permettiamo che la sperequazione a danno dell'Italia meridionale sia corretta. E credo che questo, obbiettivamente, noi lo dobbiamo riconoscere e ce ne dobbiamo compiacere; dobbiamo trarne spunto per affermare che, come si è evitata una discriminazione per l'Italia meridionale nel settore della previdenza sociale, lo stesso bisogna fare in tutti gli altri settori, per tutte le

altri fonti di reddito, soprattutto per quelle che derivano dal lavoro, come i salari e gli stipendi. E permettetemi di dire che soltanto se ci decideremo, una buona volta, ad approvare la legge sindacale, probabilmente una ulteriore garanzia di perequazione riusciremo a realizzare.

Onorevoli colleghi, concludo manifestando la mia fede profonda nel sistema della previdenza sociale, che costituisce uno dei pilastri della struttura sociale, quale noi la possiamo vedere oggi e quale la possiamo vedere in avvenire. È il sistema della previdenza sociale che, garantendo contro i rischi peggiori della vita, della vecchiaia, della malattia, della disoccupazione, della tubercolosi, dell'infortunio, permette al sistema economico di muoversi con una maggiore scioltezza.

Vorrei, onorevole ministro, se me lo consente, rafforzare la sua posizione, che io conosco delicata nei confronti degli altri dicasteri del Governo, di cui ella fa parte, affermando questo concetto: se non si superano certi limiti, tutto quello che si fa nel campo della previdenza sociale anziché essere un ostacolo, è un incentivo, stabilisce una premessa ad una politica di sviluppo economico. Ed è per questo che gli uomini della mia parte hanno profonda fede nel sistema della previdenza sociale. Gli uomini della mia parte da dieci anni, da che abbiamo cominciato la nostra attività parlamentare, dedicano le cure maggiori allo sviluppo ed al perfezionamento di questo sistema.

Il giorno in cui, migliorando il reddito nazionale, perfezionando la nostra struttura assicurativa, saremo in condizione di dare tranquillità e pace a chi lavora contro i rischi più gravi della vita, credo che avremo raggiunto l'obiettivo non solo di un benessere diffuso ma anche di un armonico sviluppo sociale del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanibelli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Nerino Cavallari, Pavan, Buzzi, De Biagi, Pastore, Cappugi, Gitti, Colasanto, Roselli, Colleoni, Biaggi, Driussi, Buttè e Scalia:

« La Camera,

considerando che ancora una parte dei superstiti degli assicurati rimane escluso dal trattamento di reversibilità, ritenendo necessario eliminare tale residua sperequazione di trattamento che riguarda un minimo numero di unità,

fa voti

che il ministro, superando le difficoltà tecniche denunciate, sottoponga alla approvazione del Parlamento un disegno di legge che stabilisca il diritto di reversibilità per tutti i superstiti degli assicurati deceduti prima del 1940 ».

L'onorevole Zanibelli ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ZANIBELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, da qualche parte si è detto che la prossimità della campagna elettorale ha fatto sorgere una certa gara di demagogia tra i vari gruppi politici per riuscire ad elevare il trattamento dei pensionati dell'Istituto della previdenza sociale. Non sta a me difendere i colleghi contro questa insinuazione, ma è doveroso che io abbia a scagionare, nei limiti di quella possibilità che mi è consentita (prendendo particolarmente in questo momento la parola anche a nome dei colleghi che partecipano con me al movimento sindacale) l'organizzazione sindacale alla quale ho l'onore di appartenere. Su di essa cade la precipua responsabilità di regolare le condizioni di vita dei lavoratori italiani ed è fuori dubbio che una particolare sensibilità l'organismo manifesta per coloro che essendo anziani sono costretti ad un meritato riposo.

Inutile qui fare la storia del trattamento pensionistico in atto nel nostro paese, nei vari anni che succedettero al 1945, ma è certo che possiamo dire con orgoglio, più che per far valere dei diritti, che le pagine di sacrificio dei nostri pensionati sono tra le più nobili che siano state scritte, perché sono le pagine del mondo del lavoro italiano e della sua diretta partecipazione, della sua, direi, prevalente partecipazione allo sforzo di ricostruzione del nostro paese.

Nel rifare la storia dei minimi e delle medie di pensione, che hanno toccato livelli e misure talmente ridotte da mortificare i lavoratori, è chiaro che è stato un atto di doverosa riconoscenza, e non una gara di demagogia, quello che ha portato noi, nel novembre del 1955, a presentare un progetto di legge per la revisione dei minimi. Sottolineo che lo presentammo, noi per primi, nel novembre 1955, non per alimentare una gara di priorità, ma perché si compresero le esigenze di elevare il tenore di vita dei pensionati. La nostra proposta subì, purtroppo, le vicende del trascorso periodo politico ed è fuori di dubbio che la categoria dei pensionati sentì molta soddisfazione quando il Presidente del Consiglio Zoli, pronunciando il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 FEBBRAIO 1958

suo discorso programmatico al Senato, promise che la revisione delle pensioni avrebbe avuto vigore con il 1° gennaio 1958. Se vogliamo essere sinceri con noi stessi, dobbiamo dire che tanti pensionati, poco avvezzi alle lente procedure parlamentari, hanno interpretato quella promessa addirittura come una legge od un decreto, sicché è nato in molti qualche delusione quando, nel gennaio di quest'anno, non hanno visto migliorata la quota di pensione loro spettante ed iscritta sul libretto.

Questa ansia rende quindi molto popolare questa discussione e molto attesa la conclusione, per cui la rapidità con la quale stiamo procedendo costituisce un omaggio per gli interessati.

Ciò non può esimermi comunque dal fare qualche considerazione sul disegno di legge che forse sarebbe stato bene discutere con più calma e, con tutto il rispetto verso l'altro ramo del Parlamento, prima qui che al Senato, perché si sarebbe potuto cogliere l'occasione per esaminare i vari aspetti toccati dalle proposte di legge presentate ed ora decadute, aspetti che non possiamo esaminare ora per mancanza di tempo.

È del resto fuori dubbio che, in questo campo molto delicato della previdenza, sono avvenuti fatti che noi avremmo senz'altro rimarcato, fatti che sottolineano sempre più la esigenza di un uniforme e metodico vaglio di ogni piccola disposizione tanto più che, in qualche caso, con una circolare o un colpo di penna, si sono fatte perdere ai lavoratori posizioni già acquisite.

A titolo di esempio, ricordo il decreto dell'ottobre 1957 riguardante il coordinamento.

GUI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quel decreto è dell'aprile.

ZANIBELLI. Credo che la circolare dell'I. N. P. S. sia stata vista soltanto in ottobre, sia pure con date che rispettavano le scadenze. Comunque, su questo non intendo fermare per ora l'attenzione. È fuori dubbio che in quel decreto sono state riviste alcune disposizioni sul piano del coordinamento che hanno creato malcontento in alcuni settori.

Stavo dicendo, comunque, che un esame più cauto e meno affrettato avrebbe consentito forse di distribuire anche meglio l'attuale spesa e di variare più attentamente le ripercussioni di qualche innovazione che innegabilmente qui è stata introdotta. È fuori dubbio che il nostro esame sarebbe rimasto circoscritto però alle variazioni nel sistema previdenziale.

Il desiderio che da più parti è stato espresso, sarebbe quello di un dibattito per la istituzione di un regime generale di tutela assicurativa o di un sistema di sicurezza, verso il quale anche questa forma può condurre, ma purtroppo dopo aver allungato il cammino. Poiché siamo in un sistema di previdenza e non abbiamo potuto raggiungere le quote dei minimi a suo tempo invocate, noi ci troviamo oggi in condizioni di dover approfondire quali sono state le ragioni che hanno condotto a determinate conclusioni. Ma — ripeto — è perché ci troviamo in un sistema di previdenza, che abbiamo potuto aumentare la quota di rivalutazione dei contributi versati; è perché siamo in un tale sistema, che non abbiamo potuto prescindere da un diritto che nasce prevalentemente in forza di un contributo versato e non di una generale e universale esigenza di un minimo di vita. È certo che il sistema previdenziale è tornato finora, e può tornare, entro certi limiti a danno degli assistiti meno assicurati, degli assistiti che hanno una occupazione minore, di coloro che per loro disgrazia sono in condizioni di avere un reddito di lavoro costantemente inferiore. Ed è anche vero che nelle varie regioni d'Italia si attendeva maggiormente l'aumento del limite, oppure l'aumento della rivalutazione; e lo si attendeva in ragione inversa del reddito medio di lavoro. Cioè, dove maggiormente si lavora e si guadagna, più si attende la rivalutazione della quota di contributi versati; dove la disoccupazione è maggiore, ivi l'esigenza dell'elevamento dei minimi è più avvertita. Vi è di più: dove maggiore è la caratteristica dell'economia agricola, maggiore è la richiesta d'aumento dei minimi.

Ho elencato alcune circostanze che rendono del tutto evidente come il sistema assicurativo nel quale attualmente ci troviamo opera proprio in senso in gran parte contrario alle maggiori esigenze che si manifestano nelle diverse regioni d'Italia. Ho fatto in proposito una indagine, nelle diverse regioni d'Italia, sulle medie di pensione: e si può constatare che proprio nelle province dove minore è il grado di occupazione, e pure in quelle stesse province dove la caratteristica di una economia agricola è prevalente, esistono le medie più basse di pensione. Ad esempio, in Piemonte troviamo la provincia di Asti, che ha la media mensile più bassa (7.119 lire); in Lombardia la provincia di Mantova (5.968 lire); in Liguria la provincia di Imperia; nelle Venezie quella di Rovigo (5.438

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 FEBBRAIO 1958

lire); in Emilia Ferrara e in Toscana Siena (6.997 lire).

Questi dati, desunti dal consuntivo 1955 dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, dimostrano chiaramente come il problema dei minimi interessi maggiormente le regioni e le province in cui minore è il grado di occupazione dei lavoratori e maggiore il numero degli assicurati del settore agricolo.

L'aver richiamato la necessità di una revisione dei minimi ha significato di fatto andare incontro alle esigenze maggiormente espresse da alcune categorie di lavoratori e particolarmente sentite nell'ambito della categoria dei lavoratori agricoli.

Siamo comunque in presenza di un sistema che si muove in senso inverso rispetto alle necessità e che, d'altra parte, pone noi dinanzi a una alternativa estremamente chiara: o modificare radicalmente il sistema, uscendo dal criterio della previdenza attualmente vigente ed entrando nel campo assai più vasto della generale tutela assicurativa; oppure mantenere, sia pure migliorandolo, questo criterio. Ma, per mantenerlo, è fuori di dubbio che dobbiamo cercare di evitare maggiori sperequazioni e nuove ingiustizie.

Deve apparire estremamente chiaro ad ognuno di noi che rivalutare le pensioni significa rivalutare quella quota di salario che è stata accantonata dai lavoratori; ma aumentare i minimi di pensione significa far intervenire lo Stato per incrementare i minimi del tutto inadeguati ed insufficienti di pensione cui avrebbe diritto il lavoratore in un normale regime assicurativo per portarlo ad un livello più discreto. Se tutto ciò appare buona cosa nei confronti degli assicurati, rende però evidente la necessità di un intervento dello Stato anche a favore di coloro che non hanno alcuna posizione assicurativa o che, essendo anziani, non hanno maturato alcun titolo ad una sia pure minima pensione. Queste considerazioni rendono tuttavia evidente come si affacci un problema sempre più pressante e sempre più urgente: quello della tutela assicurativa generale, che però non solo non può evidentemente essere risolto in questa sede ma che, se noi assumiamo decisioni che comportino una determinata spesa ed un determinato impegno sul piano della previdenza, può venire ostacolato nella sua attuazione dallo stesso provvedimento che stiamo per approvare.

Sarebbe quindi ingiusto, rispetto ai non assicurati, elevare oltre una ragionevole misura le quote minime, perché ciò significherebbe dare qualcosa di più a chi ha già un

minimo, seppure irrisorio, e nulla a chi invece ha niente del tutto. Si tratta, ripeto, di un difetto del nostro sistema. Ma in tale sistema siamo inseriti e di esso stiamo trattando.

L'onorevole Novella ha voluto esporre stamane alcune linee che sono proprie della organizzazione sindacale che egli dirige. Egli sa che l'organizzazione sindacale alla quale ho l'onore di appartenere ha affrontato qualche tempo fa (prima in sede di studio, attraverso un apposito convegno, e poi nei propri organi esecutivi o deliberanti) il vasto problema della sicurezza sociale. Sono emerse delle indicazioni alle quali mi pare abbia in realtà fatto richiamo anche l'onorevole Novella quando, ad esempio, è venuto a prospettare alcune sperequazioni proprie dell'attuale sistema contributivo.

Non è mio compito in questa circostanza di fermarmi ad illustrare aspetti delle impostazioni che sono state fatte proprie dalla C. I. S. L., ma il finanziamento di un nuovo sistema contributivo lo si deve spostare dal piano della contribuzione riferita al numero dei lavoratori occupati ed alla quota di salario, al piano dell'intervento dello Stato, al piano della contribuzione sul capitale di impresa, nonché in rapporto al reddito delle singole imprese.

È una nuova forma di alimentazione di un più generale sistema di sicurezza che dovrà trovare opportuni adattamenti anche nel settore agricolo, nel quale oggi si avverte maggiormente l'esigenza di un perfezionamento e di una espansione della tutela assicurativa. Il settore agricolo è fatto oggetto di particolare attenzione da gruppi politici o anche in sede di organizzazioni sindacali o economiche di categoria.

Sembra opportuno sottolineare in questo momento che il problema dell'espansione o della riduzione dei contributi unificati è un lato grave del problema in cui si dibatte oggi l'economia agricola. È fuori dubbio che non soltanto non possiamo affatto prescindere da una volontà di mantenere inalterato l'attuale livello di assistenza o di previdenza riservato ai lavoratori del settore agricolo, ma si impone per noi anche la necessità di consentire in questa direzione un ulteriore perfezionamento e un'ulteriore espansione. Se, quindi, si rende necessario, per altre ragioni, sgravare l'impresa agricola da una quota di contributi unificati, altrettanto penso che si debba avere sempre presente l'esigenza di un ulteriore ampliamento e di una ulteriore dilatazione dell'attuale sistema previdenziale e mutualistico vigente nel settore

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 FEBBRAIO 1958

agricolo. La presenza di queste due necessità contemporanee impone la indicazione di misure nuove di intervento, di un sistema di contribuzione e del sistema assicurativo per quanto riguarda il settore agricolo.

Diamo atto che per ora siamo in un campo più ristretto e l'aumento che è stato proposto dal Governo, e che ha trovato una sua possibilità di ulteriore espansione al Senato, ha creato un buon grado di soddisfazione nella categoria dei pensionati che ora attende e che, direi quasi, non tollera ulteriori ritardi nel pagamento. Noi attribuiamo a merito delle nostre precise prese di posizione in ordine al problema del livello dei minimi, della rivalutazione ed altro, il fatto che si sia ad un certo momento potuto apportare un ulteriore miglioramento alle iniziali cifre che erano state proposte dal Governo al Senato.

Nel frattempo non può sfuggire ad alcuno l'importanza che assume la cosiddetta rivalutazione dei contributi versati dai lavoratori, che può consentire una crescita media delle pensioni superiore ai minimi dell'ordine del 20-22 per cento. Non mi soffermo su questo lato particolare, al quale si è già autorevolmente richiamato l'onorevole Rubinacci. Voglio accennare a qualche altro aspetto contenuto in questo disegno di legge, quello relativo al ripristino del diritto alla pensione di reversibilità per i superstiti. È un atto innegabilmente di giustizia che rendiamo ad una categoria di circa 200-220 mila superstiti, i quali, per un disposto indubbiamente imperfetto che trovò applicazione a suo tempo, erano rimasti esclusi da un beneficio che ad altri venne concesso con decorrenza dal 1° gennaio 1945.

Mi consenta però, onorevole ministro, di rilevare qui una lacuna che non trova una facile giustificazione con le stesse motivazioni che sono state da lei addotte al Senato quando è stato sollevato questo stesso problema: mi riferisco al caso dei superstiti degli assicurati deceduti prima del 1940.

L'unica ragione che ha consigliato l'adozione di questa norma è che presso varie sedi dell'Istituto nazionale della previdenza sociale non sono più reperibili le posizioni assicurative. È una realtà che, però, non mi sembra eguale per tutto il territorio italiano.

Do atto che una parte del nostro territorio è stata sconvolta dalla guerra, per cui può essere difficile ricostruire le varie posizioni assicurative. Ma in larghissima parte del territorio italiano (ho esperito indagini dirette presso varie sedi dell'Istituto nazionale della previdenza sociale del Piemonte, della Lom-

bardia, dell'Emilia, del Veneto, dell'Umbria, dello stesso Lazio) le posizioni sono facilmente ricostruibili. Pertanto, a mio parere, anche questo aspetto del problema dovrebbe essere affrontato e risolto con tutta urgenza.

Noi avremmo preferito trovare, in questa sede, il modo di modificare e di perfezionare il provvedimento, ma la necessità di approvarlo sollecitamente ci può far accedere anche ad una subordinata: quella contenuta nell'ordine del giorno da noi presentato, vale a dire l'impegno da parte del ministro di accogliere una proposta di legge che elimini anche questa lacuna. Si tratterebbe di un provvedimento che noi potremmo sollecitamente approvare in Commissione e che potrebbe essere approvato con la stessa sollecitudine dal Senato: renderemmo così giustizia a un numero non molto elevato (si tratta di 20 o 25 mila) di persone le quali innegabilmente subirebbero una grave ingiustizia, ove non venisse risolto questo problema.

Un altro punto che merita un particolare richiamo si riferisce alle innovazioni che sono state introdotte per quanto riguarda il diritto al godimento di questi nuovi aumenti dei minimi delle pensioni. Al riguardo, è stata accolta una proposta del Senato, che avevo già avanzato nella sede sindacale ove svolgo la mia attività, cioè in seno alla Federazione salariati e braccianti aderenti alla C. I. S. L. In quella sede avevo espresso l'opinione che si potesse consentire il godimento delle pensioni e dei nuovi minimi a quei lavoratori appartenenti al settore agricolo che compiono, nell'annata, meno di 200 giornate lavorative annue. Il Senato ha accolto l'emendamento presentato dal senatore Angelini, riducendo il numero delle giornate lavorative a 150 annue.

È già un progresso rispetto al precedente testo governativo, ma vorrei dal ministro l'assicurazione che domani non ci trovassimo nella impossibilità pratica di godere di questo beneficio. In altre parole, non vorrei che nel futuro ci si trovasse nella impossibilità di godere di questo beneficio, facendo richiamo ad un'altra norma contenuta nello stesso articolo 5, laddove si dice che «il datore di lavoro che abbia alle proprie dipendenze pensionati fruanti della maggiorazione del trattamento minimo, ha l'obbligo di detrarre dalla retribuzione del dipendente l'importo di detta maggiorazione corrisposto dall'Istituto nazionale della previdenza sociale e di versarlo all'istituto stesso». Evidentemente, questa norma dovrebbe implicitamente am-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 FEBBRAIO 1958

mettere che la stessa detrazione non viene effettuata nei riguardi di quei lavoratori per i quali, nella prima parte dell'articolo, si è stabilito che vengono concessi miglioramenti in quella misura, sempreché non svolgano lavoro autonomo o alle dipendenze di terzi in attività non agricole, oppure che si tratti di giornaliero agricolo iscritto negli elenchi anagrafici con qualifica di occasionale. Questo evidente contrasto di termini può trovare senz'altro una risoluzione senza alcuna modifica quando da parte del ministro, rispondendo alla mia richiesta, si assumesse una esplicita posizione al riguardo.

Signor ministro, non vado ad esaminare altri aspetti che innegabilmente rappresentano dei miglioramenti delle condizioni in atto per quanto riguarda il riconoscimento del periodo di servizio militare e anche per quanto riguarda l'elevamento, rispetto alla proposta iniziale presentata dal Governo, del limite per poter godere anche di due pensioni, limite fissato in 240 mila lire annue.

Faccio infine presente la necessità, e in proposito ho formulato anche un ordine del giorno, che prima della introduzione dei nuovi maggiori minimi, cioè prima del gennaio 1959, si possa arrivare ad una revisione della quota di pensione minima oltre la quale non si ha il diritto di godere degli assegni familiari per i vecchi genitori a carico da parte dei singoli lavoratori occupati. È un provvedimento che recentemente ha trovato il suo perfezionamento, e le quote che prima erano di lire 7.500 sono state riportate a 10 mila. Però, entrando in vigore i nuovi minimi, sarà necessario addivenire ad una ulteriore modifica se non vogliamo che, nella famiglia del lavoratore, avvenga che da una parte si ha un miglioramento della pensione e dall'altra si sottrae una certa quota per il fatto che non vengono più corrisposti gli assegni familiari per i vecchi genitori pensionati a carico. Stando la situazione in questi termini, ritengo che il ministro potrebbe assumere un impegno al riguardo e darci la necessaria tranquillità.

È anche doveroso che noi ci richiamiamo, pur discutendo e facendo le nostre disquisizioni in ordine ai criteri generali assicurativi, al criterio limite della previdenza al quale siamo vincolati e che teniamo presente esistere ancora in Italia un testo unico che regola le pensioni facoltative. Vi sono delle quote di pensioni estremamente limitate ed io do atto che questo provvedimento riguarda i lavoratori occupati, riguarda tutti coloro che hanno una posizione assicurativa con-

seguita ad un rapporto di lavoro, ma è fuori dubbio che, essendo ancora vigente questa legislazione, si rende necessario, per quanto riguarda la parte della pensione facoltativa, che il Governo la esamini sollecitamente e con la maggiore attenzione.

Signor ministro, ho voluto esprimere così, sinteticamente, alcune mie indicazioni in quanto erano proprie della organizzazione sindacale alla quale appartengo. Un rapido passo verso un riordinamento generale del sistema sociale si impone e si rende quanto mai urgente e indispensabile. Noi ci troviamo di fronte a sviluppi sul piano economico, ci troviamo di fronte a delle prospettive che sono state anche da taluno richiamate e sentiamo particolarmente l'esigenza che il lavoratore italiano non goda di un regime assicurativo e mutualistico inferiore a quello dei lavoratori appartenenti ad altri paesi con i quali noi siamo legati da rapporti economici, oltreché da trattati internazionali. Un regime di sicurezza che dia ad ogni lavoratore una condizione di tranquillità per la vecchiaia è indispensabile e deve essere accompagnato a quei necessari miglioramenti del sistema mutualistico e della protezione contro gli infortuni ai quali è stato fatto riferimento. Mi pare che sia uno degli elementi fondamentali perché il lavoratore possa godere non solo di un reddito medio superiore ma di una stabilità, di una sicurezza che sono le condizioni indispensabili per una vita più dignitosa e per un sollecito e più chiaro progredire in civiltà del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vigorelli. Ne ha facoltà.

VIGORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi piace anzitutto dar atto al ministro Gui dei nobili sforzi che egli ha compiuto per superare le difficoltà da lungo tempo opposte ad un doveroso provvedimento riparatore nei riguardi dei pensionati.

Assai prima del mio successore ho conosciuto queste difficoltà. Ognuno sa come la legge del 4 aprile 1952, n. 218, sulle pensioni di invalidità e vecchiaia, istituisca il fondo per l'adeguamento pensioni al quale lo Stato versa un contributo fisso di 15 miliardi ed una quota del 25 per cento dell'onere complessivo in concorso con i datori di lavoro e con i lavoratori. Il progressivo aumento del contributo era previsto dall'inizio fino a raggiungere il pieno regime nel 1960. Ed infatti il 25 per cento a carico dello Stato, che era pari a 42 miliardi nel 1953, salì a 82 miliardi nel 1956 e superò naturalmente questa cifra nel 1957.

Questo aumento — in rapporto al numero dei pensionati e ora anche all'introduzione dell'assistenza malattia a favore degli stessi pensionati (che costa da sola non meno di 30 miliardi annui) — avrebbe assorbito, fino a farli scomparire, gli avanzi iniziali della gestione che nel 1955 avevano raggiunto la cospicua cifra di 94 miliardi.

Approfitrando di questa disponibilità, nel preventivo 1956-57 il ministro del bilancio propose di ridurre lo stanziamento per il fondo di adeguamento pensioni da 79 a 40 miliardi, sganciando lo Stato dall'obbligo del versamento del 25 per cento, e di bloccare il contributo dello Stato in via definitiva sui 40 miliardi anche per gli esercizi successivi.

Ad una simile proposta il ministro del lavoro non poteva che fermamente opporsi; e lo fece nella seduta del Consiglio dei ministri del 30 gennaio 1956, al termine della quale il vicepresidente del Consiglio, onorevole Saragat, fu autorizzato a dichiarare: « I ministri socialdemocratici hanno sollevato riserve sui criteri informativi del ministro del bilancio per la parte relativa ai fondi previdenziali ».

Tuttavia il progetto di bilancio fu in definitiva approvato, con la riserva che la decurtazione avrebbe avuto valore per l'anno finanziario in corso fino all'approvazione del progetto di riordinamento generale delle pensioni della previdenza, che io mi ero impegnato a presentare, e presentai infatti sollecitamente.

In relazione a tali precedenti, nel corso della discussione sul bilancio del Ministero del lavoro, nel giugno 1956 al Senato e nel luglio successivo alla Camera dei deputati io dichiarai — in presenza al Senato anche del senatore Zoli — che la riduzione del contributo dello Stato si sarebbe limitata all'esercizio in corso, tenuto conto del fatto che il margine di avanzi del fondo esistente presso l'I. N. P. S. consentiva per quell'esercizio di non recare alcun turbamento al sistema delle pensioni.

I senatori Pezzini, Bertone ed altri dichiararono nei loro interventi che la decurtazione non avrebbe dovuto ripetersi in alcun caso negli esercizi successivi; e ancor più deciso fu, in quest'aula, l'onorevole Rubinacci. A quei colleghi risposi che la responsabilità collegiale del Consiglio dei ministri, alla quale rendevo omaggio, non mi impediva di esprimere l'opinione che lo Stato avesse l'obbligo di osservare e di applicare la legge del 1952 tuttora vigente ed operante; e aggiunsi che per parte mia non mi sarei presentato una

seconda volta, dinanzi al Parlamento, con un bilancio così decurtato.

Successivamente, adempiendo l'impegno, presentai al Consiglio dei ministri lo schema di progetto di legge per il riordinamento delle pensioni ed altri provvedimenti, per la difesa sociale contro la tubercolosi e per la unificazione dei contributi previdenziali concepita come inizio del riordinamento generale del sistema della previdenza.

Ma nel progetto di bilancio per l'esercizio 1957-58 riapparve ancora il blocco a 40 miliardi del contributo dello Stato al fondo pensioni. Ancora una volta, evidentemente, mi opposi e chiesi che lo stanziamento restasse inalterato nella misura prevista dalla legge del 1952, dichiarando, per parte mia, che non avrei certo né potuto né voluto sostenere un criterio in contrasto con le dichiarazioni che avevo già rese al Senato e alla Camera; e che pertanto ponevo a disposizione il mio incarico di ministro del lavoro e della previdenza sociale. Il Consiglio dei ministri si impegnò allora a mettermi in grado di presentare al Parlamento, naturalmente prima della discussione del preventivo del Ministero del lavoro, il mio progetto di riordinamento delle pensioni di invalidità e vecchiaia; sicché, rinnovate le riserve dei ministri socialdemocratici, rimasi al mio posto nella convinzione di condurre finalmente in porto quel progetto che, traendo i mezzi dal rinnovato impegno dello Stato e dal riordinamento del sistema, rendesse possibile un sostanziale miglioramento a favore dei pensionati. Il progetto, invece, non fu esaminato dal Consiglio dei ministri nei mesi successivi, nonostante le mie insistenze ed i leali affidamenti del Presidente del Consiglio Segni.

Si giunse così al 2 maggio, quando il presidente della Commissione lavoro della Camera mi informò che la discussione del bilancio del lavoro era stata fissata per l'8 o 9 maggio. Preannunciai formalmente in quella occasione le mie dimissioni; e il dissenso sulle pensioni non fu certamente l'ultima causa della caduta del Governo tripartito, avvenuta il 5 maggio, due giorni dopo la mia decisione.

A questo punto conviene considerare rapidamente i motivi per i quali sono, ora più che mai, convinto che il Governo, allo stato delle cose, deve proporsi di riordinare tutto il sistema delle contribuzioni dello Stato, restaurando anzitutto l'impegno di versare il 25 per cento dell'onere globale delle pensioni, in applicazione della legge del 1952, e i motivi per i quali penso che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 FEBBRAIO 1958

alla legge oggi in discussione un'altra dovrà seguirne, più limpidamente fondata sui principi della sicurezza sociale.

La legge del 1952 fissa, come si è visto, in percentuali determinate il concorso dello Stato, dei datori di lavoro e dei lavoratori nella formazione del fondo pensioni, sicché non può il Governo stanziare a suo arbitrio somme diverse. Se lo facesse, offenderebbe anzitutto un principio di etica giuridica, di cui non può non essere invece geloso custode, e violerebbe la norma, ormai indiscussa e pacificamente riconosciuta, per la quale il bilancio è una legge formale, che ha contenuto di atto amministrativo, sicché non può non obbedire alle leggi sostanziali che determinano gli obblighi dello Stato.

Lo stesso senatore Zoli si rese conto di questa esigenza giuridica una prima volta quando, essendosi rifiutato di farlo il ministro del lavoro, presentò egli stesso al Senato il 19 luglio 1956 un disegno di legge di carattere sostanziale affinché il concorso dello Stato al fondo pensioni potesse essere contenuto nella quota fissa di 40 miliardi (progetto che fu poi prudentemente insabbiato); e una seconda volta quando, dinanzi al Senato, non esitò a riconoscere che se l'I. N. P. S. esercitasse il diritto (io direi il dovere) di chiedere allo Stato la quota a suo carico del 25 per cento, lo Stato non potrebbe sottrarsi all'obbligo di versarla.

Trascuriamo pure le considerazioni giuridiche. Le esigenze cui il fondo pensioni deve far fronte sono in aumento, come il disegno di legge che discutiamo dimostra, sicché la diminuzione della quota di concorso dello Stato comporta un aumento inevitabile, a scadenza più o meno prossima, della quota di concorso delle altre parti.

Questo provvedimento, dunque, già socchiude ad un aumento dei contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori quelle porte che saranno, sia pure dopo le elezioni, spalancate. Ora, a questo proposito, è necessaria una osservazione: i datori di lavoro, come è evidente, riversano sui costi dei prodotti e quindi a carico dei consumatori l'onere dei contributi; mentre i lavoratori non possono riversare a carico di nessuno gli oneri loro accollati ed anzi, in definitiva, come lavoratori e come massa dei consumatori, sono sempre essi stessi a sopportare il peso di cui lo Stato si scarica.

Ma, anche per lo Stato, la riduzione del deficit raggiunta per questa via è, a ben guardare, illusoria. Gli oneri effettivi per il pagamento delle pensioni non diminuiscono nep-

pure di una lira, anzi sono in aumento. Tutto allora si riduce a questo: uno stanziamento del bilancio dello Stato che, come tale, gravava attraverso le imposte sulla generalità dei contribuiti, si trasferisce a carico dell'I. N. P. S. che lo attingerà, a sua volta, mediante l'esazione dei contributi previdenziali, ai consumatori ed ai lavoratori.

In questo modo, se sono vere le dottrine dei nostri economisti, si concorre in ogni caso ad aumentare il costo della vita ed a diminuire la capacità di acquisto della moneta. Il Governo potrà vantare, come vanta, in sede politica il successo formale dell'avviamento al pareggio; ma è un successo illusorio che certamente non giova alle categorie meno abbienti della popolazione.

Anche sotto il riflesso sociale il provvedimento del blocco del contributo dello Stato è manifestamente iniquo. Non occorre certamente dimostrare come il provvedimento sia contrario ai principi della sicurezza sociale, la quale è condizionata al diretto intervento dello Stato, secondo la tendenza di tutte le legislazioni dei paesi più progrediti.

Mi piace ricordare qui il calore con il quale il Parlamento, votando la legge del 1952, ne esaltò l'alto significato di solidarietà sociale ed umana; e non soltanto con le parole dell'onorevole Rubinacci, che a giusto titolo pone all'attivo della propria attività ministeriale questa realizzazione, ma di senatori e deputati di tutti i settori del Parlamento, concordi nel compiacersi per la mèta raggiunta.

Oggi quella mèta raggiunta non si vorrà certamente abbandonare; e nessuno d'altronde vorrebbe assumere su di sé l'iniqua graduatoria nei sacrifici ai quali i cittadini tutti debbono essere chiamati per il risanamento del bilancio. Perché proprio l'economia si dovrebbe cominciare a danno della categoria più bisognosa della popolazione? Non tocca certamente a chi non ha la responsabilità della formazione del bilancio suggerire le voci alle quali si potrebbe attingere; ma è certamente possibile affermare che l'ultima spesa da ridurre dovrebbe essere quella volta al soddisfacimento dei bisogni elementari di coloro che hanno impiegato la vita nel lavoro.

Sotto il profilo politico, la tenace ostinazione del ministro del bilancio assume un particolare aspetto se si confronta con gli oneri comportati dalla legge ora sottoposta alla decisione della Camera, che in definitiva non sono affatto inferiori al costo del riordi-

namento da me predisposto e tenacemente osteggiato dai ministeri finanziari.

Di quel progetto dirò soltanto che prevedeva la instaurazione di un sistema di scala mobile, applicabile sia pure ogni 5 anni, nel caso che l'indice del costo della vita accertasse un aumento del dieci per cento. Si trattava di una disposizione largamente desiderata dai lavoratori e che costituisce — sotto altro aspetto — una garanzia di stabilità del sistema.

Lo stesso progetto accoglieva il principio della concessione di un assegno vitalizio a favore di tutti i cittadini italiani non assicurati che al compimento del sessantacinquesimo anno di età siano in stato di bisogno. L'onore di questa assistenza fu accuratamente calcolata in 18 miliardi annui, sia pure contenuta nei limiti strettamente necessari ad assicurare a tutti i vecchi la possibilità di vivere senza subire l'onta dell'accattagnaggio, cui ora sono spesso ridotti per non avere avuto occasione di contribuire ad un fondo previdenziale.

Agli stessi criteri si ispirava anche la assicurazione facoltativa per i lavoratori esclusi dalle forme previdenziali, per le massae, per i ministri del culto, ecc. Con un minimo di modesti contributi, congruamente integrati dallo Stato, si rendeva possibile di erogare anche a queste categorie una modesta rendita, che le togliesse dalla dolorosa necessità in cui versano spesso, di gravare sulle famiglie dei congiunti.

A questo progetto, semplice ed organico, i ministri finanziari opposero tutte le impossibilità: impossibile procedere all'aumento dei minimi di pensione e alle quote di maggiorazione per carico di famiglia; impossibile l'integrazione delle pensioni facoltative e la corresponsione di un assegno ai vecchi invalidi ultrasessantacinquenni privi di pensione; impossibile infine l'estensione del trattamento di pensione a favore dei superstiti e persino il riconoscimento dei periodi di richiamo alle armi.

Il progetto fissava per l'esercizio 1957-58 il concorso dello Stato in 80 miliardi di lire, oltre i 18 miliardi per l'assegno ai vecchi non pensionati. A tale cifra fu opposta la assoluta impossibilità di reperire i mezzi finanziari; né valse la dimostrazione che gli oneri dello Stato non sarebbero stati superiori a quelli richiesti dall'applicazione della legge del 1952.

Nel confuso inizio della sua attività di Presidente del Consiglio il senatore Zoli dichiarò subito che avrebbe proceduto allo

aumento dei limiti di pensione e, per adempiere tale impegno, fece preannunciare una variazione per 10 miliardi e 100 milioni sul bilancio del tesoro. Il senatore Zoli sapeva benissimo che con quella cifra non avrebbe potuto far nulla nemmeno per sei mesi, perché l'aumento dei minimi nella misura da lui in un primo tempo proposta a lire 5 mila e 7 mila mensili comportava da solo un onere di 34 miliardi. Ed, infatti, il progetto di legge in discussione fu presentato al Senato con la previsione di un onere di 61 miliardi 222 milioni, e cioè di poco inferiore all'onere previsto per il progetto di legge di riordinamento della materia da me presentato al Consiglio dei ministri e dichiarato inaccoglibile dal Tesoro.

Non solo — e di questo assai mi compiacio — si sono reperiti ora i mezzi che a me si erano negati, ma si sono anche doverosamente accolte proposte di ulteriori miglioramenti, comportanti complessivamente una maggiore spesa di altre decine di miliardi.

Questa vicenda induce nel dubbio che una delle cause che determinarono le perplessità e gli aperti rifiuti di fronte al progetto presentato dal ministro socialdemocratico del lavoro, possa ricercarsi proprio nella qualifica politica del presentatore. Le difficoltà sono state tutte superate ora, quando nella imminenza delle elezioni il progetto ha potuto apparire opera esclusiva del Governo monocolore, corretta dagli interventi dei senatori democristiani.

È opportuno sottolineare questo atteggiamento, proprio perché noi abbiamo ferma fiducia nella possibilità di continuare un fecondo colloquio tra i partiti democratici. Ma qualunque accordo futuro non avrebbe senso né contenuto, se non fosse lealmente stipulato e soprattutto lealmente eseguito.

Alla vigilia dello scioglimento di questa Camera, nell'atto di dichiarare che voteremo con viva soddisfazione questo progetto di legge, ci piace concludere con un auspicio che, ben al di là delle aspirazioni di ciascuno dei nostri partiti, possa veramente tendere alle fortune del nostro paese: l'auspicio che gli elettori — ai quali spettano in definitiva i giudizi e le impostazioni politiche — sappiano sottrarsi alle clamorose suggestioni propagandistiche per giungere ad una chiara valutazione delle realtà politiche del nostro paese; l'auspicio che dalle urne possa uscire un Parlamento, e quindi un Governo, veramente orientati al raggiungimento delle attese dei lavoratori e degli umili, mediante una politica sociale sottratta alle concezioni pa-

LEGISLATURA 15 — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 FEBBRAIO 1958

ternalistiche e discriminatorie, intesa ad applicare la Costituzione per inserire veramente i lavoratori nel sistema dello Stato, ispirata al diritto di tutti i cittadini agli alimenti, agli indumenti, all'assistenza sanitaria, ad una casa decorosa costruita per l'uomo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La I Commissione (Interni) nella riunione odierna, in sede

legislativa, ha approvato il provvedimento:

« Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali » (*Modificato dalla I Commissione del Senato*) (1956-B) (*Con modificazioni*).

La seduta termina alle 12,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI